Due Errata Corrige

1820

DUE

ERRATA CORRIGE

SOPRA

UN TESTO CLASSICO

DEL

BUON SECOLO DELLA LINGUA

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

1820.

AD

URBANO LAMPREDI

VINCENZO MONTI.

Il buon circonciso, a cui fidasti la prima delle tue Lettere Critiche al signor Petroni intorno la mia Proposta, *è stato sì diligente a farne il recapito, che io il pensava già ito alla valle di Mambre a visitare l' ara d'Abramo. Pur quando Iddio volle, finalmente ei comparve; ma così tardi, ch' io non curai di avvisarne subito la ricevuta, e ringraziartene, aspettando di farlo all' arrivo della seconda. Ora che non pur la seconda, ma anche la terza sono in mie mani, e che tutto il mio desiderio è adempito, comincerò a saldar teco la mia ragione. E premesso che*

molte sono state in ogn' incontro le prove della tua leale amicizia, dirò che quest' ultima del combattermi apertamente ne' luoghi della Proposta, *dove a te pare ch' io sia andato in errore, va innanzi a tutte. Perciocchè l' impugnare con urbana franchezza le opinioni dell' amico, e tenersi sicuro non solo di non offenderlo, ma di piacergli, è argomento di stima: ed essendo tu cima di letterati, io m' allegro di aver ottenuta la tua per questa via. Non sono un grande teologo come tu, nè gran moralista: nondimeno anch' io lessi una volta il tuo dottor Agostino; e mi si scrisse fin d' allora nell' animo una sua bella sentenza, che al presente nostro caso torna assai bene:* Le ferite dell' amico sono migliori che i baci dell' inimico. *De' quali baci, insegnati già da colui che tradì il maestro nell' orto, e poi s' impiccò bravamente ad un fico, è gran cortesia anche al dì d' oggi: ma la pianta di quel benedetto fico è perduta.*

E qui a proposito di sleali amici bisogna che per debito di coscienza io ti levi del

capo un errore in cui una falsa voce ti ha condotto: acciocchè, datasi l' occasione, tu possa onoratamente porvi riparo; essendo cosa troppo divisa dal candido tuo costume l' affliggere in cambio de' rei gl' innocenti. Nella prima delle tue Lettere tempestando de' tuoi disdegni l' Anonimo che ha tempestato me delle sue critiche villanie, tu l' hai spacciato uomo lombardo. Or sappi ch' egli è veramente, quale si vanta, uomo toscano. Sappi ch' egli è tuo concittadino, come già concittadino e parente di Diomede fu quel Tersite di cui fa vivo ritratto il maledico che intendiamo; salvo che quello era zoppo e gobbo, e questo va diritto della persona, come fuso; e colla differenza che il Greco vomitava alla scoperta le sue maldicenze, e il tuo Toscano le vomita cheto cheto, e nascoso. Sappi finalmente ch' egli è un quondam *nostro carissimo, di quelli cioè a cui l' umana prudenza, secondo la formola degli antichi* DIS MANIBVS NE NOCEANT, *è tuttogiorno costretta a far sacrifizi col rito dell' amicizia. E quanti io*

ne abbia fatti a costui per più anni con una pazienza a tutti maravigliosa, ma senza pro, come vedi, è soverchio il contarlo. Ciò ti basti a tua norma; e non cercare del resto. Il fatto è sì laido e sì fuori dell'onestà, che tocca i confini della bricconeria.

Ripigliando ora il discorso delle censure, onde ti piacque onorarmi, ricevine i miei sinceri ringraziamenti. Non è questo il momento di separare le buone dalle non buone, e di darti io pure una prova della mia stima col redarguir le seconde, e provarti che la Filosofia, che pur t' ha fatto Priore del suo collegio, non ti ha per anche perfettamente guarito di certe preoccupazioni che annebbiano il bel sole del tuo giudizio. Ma questi vapori spirati da un eccessivo zelo di municipio si dilegueranno, lo spero, alla ponderata lettura del quarto volume della Proposta *che si va stampando a gran fretta. Egli è tutto lavoro del figlio dell'amor mio, cioè del mio Perticari, alla cui forte e nobile penna due gravissimi assunti ho commesso.*

L'uno di vendicar Dante dell' oltraggio fattogli da coloro che hanno cuor di pensare aver egli per odio contra Firenze scritto il Trattato della Volgar Eloquenza; oltraggio assai più crudele di quello ch' ei già vivo sostenne. Perciocchè il dannarlo immeritamente all' esiglio fu per certo gran colpa: ma grandissima il torgli dopo morte l' onore, e predicandolo nemico alla patria, gravarlo del più odioso dei nomi e infamarlo. E chi gli fa questo? chi lo pubblica un pazzo, un fanatico, asserendo ch' egli scrisse quel libro con giudizio oscurato dalla passione? *I dotti del suo paese: mentre da cinque secoli l' universo tutto lo grida miracolo di sapienza, e petto santissimo. E quell' atroce ingiuria perchè? Mi rimango dal dirlo, perchè tra i fautori di quell' inonesta accusa è forse qualcuno da cui non voglio nè posso ritirare la stima che per altri bei titoli gli professo. Ben piacemi di vedere che quella ingiustissima imputazione a te pure ha fatto montar al naso la senapa.*

L' altro assunto si è di mostrar vere, inconcusse, irrepugnabili le dottrine di quel Trattato, dichiarando non già con metafisiche sottigliezze nè con ciance ventose, ma co' monumenti e co' fatti le origini e la storia della comune italica lingua, della cui usurpazione è giunto finalmente il tempo di render conto, e di metter fine all' ignominia della nazione.

Accorti e valentissimi ingegni, quali ognuno vi sa, e fatti audaci dal Bembo, da voi detto il balio del volgar fiorentino (quantunque sia fama che il balio, tornato in senno, pentissi di quella sua vana fatica, e pria di morire ne dimandò perdono alle Muse), voi Toscani vi siete arditamente costituiti assoluti arbitri della favella. E noi, reputati armento non degno di essere consultato, noi vilmente modesti, e scioccamente creduli all' infallibilità del Frullone, contra il grido dell' onore e della ragione, sostenemmo per lungo tempo l' obbrobrio di andar ligi ai decreti d' un codice prepotente, che al popolare dialetto di pochi facendo schiava la

lingua illustre di tutti, incatenava in ceppi municipali l' universale eloquio italiano. Di che poi venne spessissimo che i più profondi ed utili pensamenti della filosofia per una frase, per una parola, italiana sì, ma sventuratamente esclusa dalla Tramoggia, rimasero non curati o derisi; mentre le più miserabili inezie spruzzate della sacra farina andavano clamorosamente alle stelle, e i pedanti ballavano per allegrezza: e gridavano a tutta gola esser cosa più ardua il cucire quattro eleganze di messer Giovanni dentro un periodo, che il farsi un Oriani ed un Volta scoprendo in cielo ed in terra i segreti della natura. Ma la sprezzata Filosofia, sollevato il modesto velo che la copriva, ha finalmente mostra la faccia e represso quell' insolente tripudio. Finalmente, malgrado di tutti gli offuscamenti delle passioni, l' Italia nell' alto della mente va riponendo la gran verità, che un Vocabolario essendo la tavola rappresentativa di tutte le idee d' una nazione, alla nazione intera, e

non a qual siasi delle sue tante frazioni, appartiensi il sancirne la compilazione e l'apporvi il sigillo del generale consentimento. E questo vero sfavillerà, mio buon amico, a' tuoi occhi in tutta la luce quando corredate di perpetui incontrastabili fatti (e dove parlano i fatti le metafisiche teorie sono deliri) vedrai la Storia e la Critica dimostrarti che questa lingua che si contrasta, non è di privato ma di comune diritto; e che Dante e il Petrarca l'abbellirono ei sì, e la crebbero, e la levarono ad alto grado di perfezione, ma non la crearono, ma non l'appresero nelle scuole toscane; nè già toscana, ma italica sempre la nominarono; nè per due secoli interi dopo la lor morte fu mai mosso litigio su questo titolo. Che s'ella non fu vostra al tempo di quei gran lumi della favella, nè uomo si ardì di fiatare contra quel titolo, vorrete voi avere la fronte di vantarla e crederla vostra nel secolo dell'Ariosto e del Tasso? So bene esservi stato in Toscana chi ponea il Morgante, il Giron Cortese

e l'Avarchide sopra il Furioso e il Goffredo: ma quel matto giudizio appena nato morì, nè di lui rimasero che le beffe. E tornando a Dante e al Petrarca, essi non erano ancora nati, e l'italica lingua era già nelle corti, ne' tribunali, nelle cattedre, ne' parlamenti e negli scritti adulta ed illustre, e in florido stato già sparsa e ben coltivata per le contrade tutte della penisola, e già separata da quel corrotto parlare della plebe, che voi altri, per onor delle Crezie Camaldolesi, avete poscia consacrato nel Vocabolario. E verità così vere chi ve le canta? Quel Petrarca che mai non iscrisse lingua toscana, ma tutta italiana; perchè uscito fanciullo di sette anni della terra natia, menò tutto il resto della sua vita sott' altro cielo, nè fermò mai piede sull'Arno che di momentaneo passaggio, e visse diciott' anni Lombardo, e Lombardo volle morire. Di che si conchiude ch' egli ebbe sì dal suolo toscano e l' ossa e le polpe, cioè la vita mortale; ma non l' immortale,

l'educazione dell' ingegno, nè quella lingua celeste che, per usare le sue parole, trae l' uom del sepolcro; quella lingua di cui egli apprese le prime leggiadrie, non già fra le trecche di Mercato vecchio, ma nel consorzio dei gravi filosofi di Bologna, illustre seggio a quei tempi della sapienza italiana: il che amplissimamente raccontasi da lui stesso nella seconda l. X delle Senili. E più ve le canta quel Dante, che pregiavasi di aver avuto a maestri dell' eletto parlare non già i Toscani, ma i Siculi e i Bolognesi; e per guarirvi, siccome dice egli stesso, della pazzia di arrogantemente attribuirvi il titolo del volgare illustre, *scrisse quel Trattato: il quale, finchè il nome della loquela italica durerà, sarà l' eterno immobile scoglio al cui piede tutte quelle arroganze municipali si spezzeranno. E ciò che Dante per morte non potè finire di mostrare, il mostrerà Perticari con tale e tanta forza di prove che, ovunque la ragione tien fronte, farà calare le ali per sempre alla contraria opinione: perciò alla riposata*

lettura di quella Dantesca difesa io t'aspetto.

Pochi avranno l'altezza di animo di confessarsi vinti dal vero; ma tu l'avrai, se male non ti ho conosciuto finora, o se pure non hai mutata natura: chè tuo idolo fu sempre la verità, e sempre ti festi beffe della miserabile greggia di quei meschini che stimano turpe cosa quæ imberbes didicere, senes perdenda fateri. *E allora mi rendo sicuro che farai a quelle tue toscane dottrine un piccolo* Errata Corrige.

Eccone intanto due altri d'altra natura: i quali nel presente conflitto delle opinioni intorno alla supremazia della Crusca non saranno affatto disutili a determinare il grado di fede che alla sua autorità dobbiamo concedere. Cadono essi sopra un testo di lingua magnificato dal Salviati, citato dagli Accademici, pubblicato da uno dei Dodici, col segno di tutta purità, IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE, *in mezzo alla fronte: sopra un libro cioè che uscito tutto fresco del tempio in cui si conserva il rapito Palladio della favella, si*

fa indizio sicuro della religiosa attenzione con cui quel sacro deposito è custodito; e ci porge a un tempo medesimo la misura delle speranze su le quali dobbiamo prometterci ben condotta la nuova Riforma del Vocabolario. Tu, valente critico e matematico, saprai meglio di me calcolarle.

Intanto Italia tutta fa plauso al senno degli Accademici che a conforto della loro nobile impresa han saputo meritarsi l'onore di aver a collega il Reale Erede del trono toscano. La prima prosperità delle lettere venne sempre dal padrocinio lor conceduto dall'illuminata sapienza de' Principi; come della vera gloria de' Principi fu sempre tutrice e propagatrice la penna degli scrittori; i quali da un polo all' altro parlando a tutte le genti governano l'opinion pubblica, e preparano i documenti su cui la giusta posterità compila gl' inesorabili suoi processi. Verità cui mostra di ben intendere l' augusto Sapiente che or fa beata del suo dolce governo la terra toscana, e che favorendo i nobili ingegni di che

l'Etruria è sempre feconda, non avrà bisogno dello splendore del trono ond' essere glorioso.

Nel porre la mano a questo critico esame mi andava pel capo la fantasia di guidarlo a legge di dialogo tra noi due, e di assegnarti, come Toscano, la parte di difensore. Ma vedendo che avrei posta a troppo duro cimento la carità del natio loco, *mi prese compassione del mio Lampredi, e mi tolsi giù di quel pensiero. E più sgomentommi la difficoltà di metterti in bocca parole degne di te con quel lepore, con quella naturale tua grazia di motteggiare che un dì rendea sì saporiti i dialoghi del Poligrafo. E tutto brio e scaltrezza è anche quello che fra L. e M. fai seguitare alla terza delle tue Lettere. Ne attendo la continuazione. Ma bada: non fare che M. meni buona a L. la sentenza che* Fisicoso *suoni lo stesso che* Fisico*: perchè se M. si presenta, fa conto, a' suoi onorandi colleghi Volta e Breyslak, e lor dice:* Vi saluto, prestantissimi Fisicosi,

ei corre pericolo d'aver in capo quattro lamine della pila e un catollo di stalattite.

Abbiti dunque in persona tutta mia li due Errata Corrige *sopraddetti; e nell'offerta che te ne fo abbiasi il pubblico una solenne testimonianza della schietta amicizia che mi ti lega. Sta sano.*

*V*olgarizzamento *delle Pistole d'Ovidio, Testo del buon secolo della lingua citato dagli Accademici della Crusca* — Il più bel fior ne coglie — *Firenze, Presso Angiolo Garinei*, 1819.

Di questo Volgarizzamento, il cui autore vuolsi fiorito circa il 1350, il Salviati parla così — *Le Pistole d'Ovidio crediamo che dal latino fosser volgarizzate, e anche molto meglio che non costumavano in quell'età. Sono di antica e pura favella, efficacissima e di gran vivezza.* Consentanea a così magnifica lode è la stima che ne fu fatta dagli Accademici della Crusca, i quali più che dugento cinquanta volte il citarono nel Vocabolario. Sull'autorità di giudici sì reverendi si fa dunque degna di molta commendazione la cura dell'egregio loro collega il signor dottor Luigi Rigoli nel darne sopra un testo citato dagli Accademici una nuova edizione, onde cessar il rammarico delle due pessime antiche che n'abbiamo, e fortunatamente rarissime.

E nel vero molta fama degli scrittori, che innanzi all'invenzione della stampa furono in fiore, giacendo immeritamente sepolta fra la polvere delle biblioteche; e nella nostra mortal condizione null'altra cosa rimanendo viva di noi che il pensiero per la virtù dell'ornata parola che lo racchiude, e rende immortale nelle scritture il nostro nome e l'altrui; a noi pare che

adempiano quasi officio di creatore e facciano opera generosa e insieme pietosa quei dotti, che involando alle tenebre della dimenticanza questo prezioso patrimonio dell'umano intelletto, in bella luce il producono, e con accurate edizioni rivocano le morte carte alla vita.

Nè tra queste alcuno vorrà che non sia da tenersi in pregio anche il presente Volgarizzamento, se dal lato il consideri della lingua. Perciocchè, fatta separazione degli arcaismi e degl' idiotismi, de' quali è abbondantissimo (e conviene considerarli come frutto proprio di quell'età, nella quale il più degli scrittori *non ungues ponere curat*, *Non barbam .... et balnea vitat*), nel resto è da confessarsi che piano e soave è il procedere della sintassi, sincera la proprietà delle parole, naturale la loro commettitura, qualche volta scelta la frase, e felice, generalmente parlando, la condizione dello stile. Ma fatta ragione a tutte le sue lodevoli qualità, rimane a vedere se l' oro che in cotesta miniera potrebbesi razzolare valga l' affanno di purificarlo dal molto loto in che si ravvolge. Di più se quest' oro sia sofficiente a pagare la nausea e l' indignazione degl' infiniti grossolani spropositi del volgarizzatore nell' interpretazione del testo latino, e scusare l'abito vile in che di continuo ei traveste i più nobili sentimenti, così vile, così plebeo, che quella lode superlativa del Salviati si trova ad ogni voltar di foglio bugiarda.

Prima adunque di raccomandarlo ai bramosi del bello scrivere sia permesso l' esaminarlo. Il Rigoli giurando sulla parola di quel grande avvocato del volgar fiorentino, non dubitò di gridarlo *superiore a tutti gli altri.* Ma se per avventura a noi verrà fatto di ben dimostrare che cotesto suo principe degli antichi volgarizzatori è un idiota dei più solenni, lasceremo al discreto

lettore il decidere fin a qual punto gl'idioti si debbono prendere a sicuri maestri di bella lingua. E poichè nelle opere di amena letteratura è da procurarsi precipuamente la grazia e il diletto, pregheremo che ci venga insegnato il segreto di rendere graziosa all'animo nostro la lettura delle goffaggini e dilettevole quella degli spropositi; e tali che se cadessero di bocca ai fanciulli, la frusta d' Orbilio tempesterebbe. Vedremo appresso se il Rigoli abbia saputo ben leggere il testo normale della sua edizione. Ei dice di essersi *impegnato a farvi dei lavori*, *spianando ogni difficoltà con quella diligenza quanto ha potuto maggiore*: parole della sua prefazione, nella quale gli esimii censori dell'Accademia *attestano non aver trovata cosa alcuna contraria alle regole della lingua*: e il piccolo brano che n' abbiamo or ora spiccato, attesta bastantemente la generosità del giudizio. Ma se qui del pari ci avverrà di mostrare che il Rigoli anzi che nettar le stalle d'Augia ne ha cresciuto lo stabbio, mirabilmente ingannandosi nelle lezioni del testo, non ci verrà, speriamo, disdetto di cavarne alcune conseguenze che risguardando la correzione del Vocabolario inculcata nella *Proposta*, si troveranno assai opportune, e scopriranno ai lettori la fonte dei tanti errori in quella grand' opera insinuati. Coll' onesta libertà adunque che in sì fatte materie è necessario sempre concedere alla ricerca del vero, in due *Errata Corrige* divideremo il nostro critico esame: e l' uno sarà dedicato agli errori del volgarizzatore, l' altro a quelli dell' editore.

E prima di metter la falce in questa doppia gran messe, giovi il conoscere la fisonomia del nostro *Bocca di Lampana* (che così l' autore del Volgarizzamento

si nomina nel *prologo* della Fedra); e l'avremo naturale in due tratti, ossia in due piccole mostre della sua maniera di traslatare: conosciuta la quale, si farà più credibile la incredibile stranezza de' suoi abbagli. E acciocchè ne riesca lucida e piena la dimostrazione (amando noi di peccare nel soverchio della chiarezza più presto che cercar lode di brevità col pericolo che Orazio ne minaccia di cader nell'oscuro) terremo questa via di confronto. Porremo primieramente, come pietra di paragone, il testo latino; indi la sua letterale versione seguíta talvolta dalla poetica, onde allegrare, se sarà possibile, di alcun fiore l'alpestre cammino in cui ci mettiamo. Rischiarato così il testo latino, recheremo il testo del Volgarizzamento, in cui giace la colpa che deesi porre in veduta. Dunque, nell'Ero, test. lat. v. 125.

Aut mare ab inviso privignae nomine dictum
Vexat in aequoream versa noverca Deam.

Traduzione litterale: *O la madrigna* (Ino) *cangiata in Dea marina sconvolge il mare detto* (Ellesponto) *dall' odiato nome della figliastra.*

Traduzione poetica:

O la madrigna in Dea del mar cangiata
Quella è che turba l'Ellesponto a cui
Diè nome la figliastra abbominata.

Testo del Volgarizzamento: *O vero Giuno* (1) *madrigna di Elles tempesta questo mare per lo grande odio che ella hane verso lui solamente per lo nome*

(1) La madrigna di Elle non è *Giuno*, ma *Ino*, e *Ino* sicuramente scrisse il volgarizzatore. Se il testo del Rigoli a non poterne dubitare porta la lezione *Giuno*, egli era tenuto a correggerla, o almeno avvertirla, perchè l'errore è manifestissimo.

ch' elli hae, cioè Elesponto, che suona tanto a dire come mare di Elles sua figliuola dentrovi affogata, e in Dea marina mutata (1), *e però sempre è da lei odiata.*

Nell' Ermione. Delicatamente ella cerca di scusare Oreste dell' uccisione della madre; ed accenna di che modo Clitennestra, coll' aiuto di Egisto, tolse la vita ad Agamennone gittandogli in testa, mentre usciva del bagno, una veste chiusa a foggia di sacco, onde così inviluppato non potesse fare difesa. Test. lat. v. 49.

Nec virtute cares: arma invidiosa tulisti:
Sed tu quid faceres? Induit illa patrem.

Traduz. litt. *Nè vai povero di virtù: portasti armi odiose: ma che potevi tu fare? Colei incamiciò tuo padre.*

Traduz. poetica:

Nè ti manca virtù. Contra la madre
Armi usasti abborrite. E che potevi
Far tu? Quell' empia t' avea spento il padre (2).

Testo del Volgarizzamento: *Veramente sanza virtude tu non prendesti l' armi piene di non degno odio. Imperocchè tu non potevi quasi altro fare; e ciò fue quando tu giovane uccidesti la tua madre Clitemestra e il sacerdote Egisto, i quali insieme avolterarono il grolioso letto del tuo padre: imperciocchè ella il vestio della camicia senza capezzale, e fecelo uccidere*

(1) La mutata in Dea marina non fu *Elle*, ma *Ino*. Gli sbagli mitologici, istorici e geografici essendo innumerabili, non si terrà conto che di quelli che cadono nella citazione degli esempi.

(2) La miglior lezione è *Induit illa pater*; cioè *illa arma*: e dietro a questa la nostra versione dirà..... *Quell' armi te le cinse il padre*: cioè il dovere di vendicarlo.

al detto prete fattore di tanto male. Ah! pur beato, pur bello il buon secolo della lingua, se con siffatta eloquenza si rendeano classiche le scritture!

Dello sgraziato suo vezzo di ripetere nello stesso giro le stesse parole non occorre fare discorso. Basterà per tutti il brevissimo tratto seguente nel Paride: *Io mi ti manifesto e dico: io ardo. Queste parole manifestano l'animo mio. Io ti priego che tu perdoni a me, il quale così disiderosamente mi ti manifesto.* Passeremo del pari sotto silenzio quell' altro vezzo infelice e continuo di dar le mosse ai periodi col *Certo* e col *Veramente:* che sono, per dir così, i suoi maestri di cappella. E come questi pigliano fiato, sottentrano a batter la zolfa, e a dare l'intonazione il *Deh!* e l'*Ohimè!* col *Ma* e l'*Avvegnaddiochè.*

Vista in profilo la sua maniera di tradurre, diasi uno sguardo alla nobiltà del suo stile: di che non vogliamo che faccia alcuna prova (e potrebbe pure farla non piccola) *quella camicia senza capezzale*, e quel *prete Egisto fattore.*

Nella Fille il casto e nobile verso 115, *Cui mea virginitas avibus libata sinistris*, traslatasi colla vereconda grazia seguente: *La mia virginitade offerta a disavventurati uccelli:* versione che con classico esempio (e non v' è che ribattere) rende classica la famosa dello scolaro al *Mala ducis avi domum*, che tutti sanno, e ch' è bello il tacere. Su l' autorità di questo bel testo giova sperare di veder cresciuta una nuova gemma al Vocabolario, *Uccello* per *Augurio nuziale*, ad uso degli epitalamii di Frate Zucca da monte asinaio.

Nella Briseide, test. lat v. 11. *Inter Achaïadas longe pulcherrima matres In thalamos coniux ibit, eatque tuos.*

Fra le gran donne Achee sposa a tè fia
Quella che tutte di beltade avanza:
Sarà beata nel tuo letto; e il sia.

Test. volg. *Allora per lungo tempo vada e vegna per le tue camere la tua gentile moglie onorevole tra le donne d'Acaia:* versione sorella a quell'altra del verso *Pollicita est thalamo te Cytherea meo:* nel Paride: *Imperciocchè la detta Dea, la quale nacque nell'acqua Citerea, v'impromise alla mia camera:* esempio che per la sua rara bellezza ha meritato gli onori del Vocabolario. V. *Camera.*

Nella Fedra, test. lat. *Regnat* (amor), *et in dominos jus habet ille Deos.* Test. volg *Amore regna tra i signori, ed è signore di loro.*

Nell'Arianna, test lat. *Qualis ab Ogygio concita Bacca Deo.* Test. volg. *Come va la Bacca monaca commossa dall' Ogigio Iddio.*

Nell' Ero, test. lat. *Lacrymae per amantia lumina manant Pollice quas tremulo conscia siccat anus.* Test. volg. *Le lagrime scorrono dai stillanti occhi, le quali mi rasciuga la vecchia balia col suo dito grosso:* esempio lietamente raccolto nel Vocabolario (v. *Stillante*), ma col taglio prudente del *dito grosso.* E ciò sia suggello alla nobiltà del suo stile.

Incamminiamoci verso l'immensa selva de' suoi errori: e pria di vedere in quante miserabili guise egli abbia svisato il povero Sulmonese, diamo un saggio del quanto egli era fornito di buon giudizio, onde non lasciarsi ingannare alle guaste lezioni del testo su cui lavorò il suo Volgarizzamento. Nella quale investigazione noi prenderemo di mira unicamente quei passi la cui scorrezione non rimarrebbe occulta ad un cieco.

E il primo dovrebbe esser quello dell'Epistola prima v. 46. *Dictus es Ismariis isse per agmen equis:* incontro al quale leggendosi nell'edizione del Rigoli: *Andasti per la schiera per le acque d'Ismaro*, parrebbe giusto il concludere che il volgarizzatore avesse letto *aquis* in luogo di *equis*. Ma mostreremo più avanti che questa è tutta reità del testo normale del Rigoli, reità che ricade sull'editore: perchè i cavalli di Reso cangiati in acqua è tal fallo, che il lasciarlo correre inemendato, anzi neppur avvertito, sarebbe indizio in tutt'altri di grande povertà di giudizio. Nell'onorando Accademico nol vogliamo stimare che fallo di negligenza.

Ben è il vero che un'altra spezie di acqua mal navigata sommerse in altro luogo il senno del volgarizzatore, e fu nell'Aconzio, v. 221 e seg.

Insula Coryciis quondam celeberrima nymphis
Cingitur Ægaeo, nomine Caea, mari.
Illa mihi patria est: nec, si generosa probaris
Nomina, despectis arguor ortus avis.

Quell'isola gentil nomata Cea
Delle Coricie ninfe un dì famoso
Soggiorno in mezzo alla marina Egea.
Quella è la patria mia. Di generoso
Sangue mi brami? Generosi io vanto
Gli avi onde scesi, e niun fu sangue ontoso.

Or mira come il bravo *Bocca di Lampana* leggendo *aquis* in luogo di *avis*, ne ha fatto il travasamento. *E sono dell'isola chiamata Cea, la quale è abbracciata intorno intorno dal mare Egeo, la quale isola per addietro fue abitata dalle lammie di Cherinto* (1) *Questo*

(1) La lezione *Cherinto* per *Coricia* è da tenersi errore de' copisti, e quindi dell'editore, obbligato, se non altro, a notarlo. Dell'incredibile sconcio da'nomi proprii si toccherà qualche cosa sul fine.

è il mio paese, il quale tu non pregi perchè io sono nato tra l'acque dispregiate. E a salvare l' isola Cea dall' ignominiosa appellazione di *acque dispregiate*, non è giovato fiore il chiamarla *insula celeberrima.*

Più ridicolo è lo sbaglio seguente. Leandro si rammarica ad Ero di non poter nuotare alla riva di Sesto, perchè malgrado dell' aver più giorni aspettato che il mare si plachi, *Æstus adhuc tamen est*, cioè *ancora v' è grossa marea.* Il volgarizzatore a lume smorzato leggendo *Æstas* in luogo di *Æstus*, e ignorando che la seconda di *Æstas* immutabilmente lunga avrebbe fatto il verso fallato, salta ad occhi chiusi nel pozzo, e traduce: *Essendo ancora di state.* Immaginavasi, mi cred' io, che Leandro col dolersi che *ancora fosse di state* desiderasse l' inverno, nel qual tempo, come ognun sa, il mare e i venti dormono profondamente, e per Leandro era proprio una delizia il nuotare nel gelo e tragittare lo stretto sotto la benigna stella di Capricorno.

Stranissimo parto d' ignoranza che passa ogni metro è lo strafalcione ch' ora ne viene. Issipile imprecando a Medea le angosce che a sua cagione ella soffre per l' infedeltà di Giasone, prorompe in queste dolorose parole: *Quod gemit Hypsiphile, lecti quoque succuba nostri Moereat.* Trad. litt. *Ciò che Issipile piange, pianga ancora l'adultera del mio letto.* E che fa egli qui il valente volgarizzatore? Leggendo primieramente *mereat (meriti)* in cambio di *moereat (pianga)*; poi (a quel che pare dal fatto), *quod genuit* in vece di *quod gemit*, e non s' accorgendo del doppio storpio che la misura del verso ne ritraea sì nell' esametro come nel pentametro, scappa in questa versione: *Fa che Medea imbolatrice del mio maritaggio meriti la generazione*

d' Issipile. Colla quale imprecativa Issipile costituisce Medea in istato non ancor meritevole delle sventure ch' ella le desidera: perciocchè il desiderio suppone sempre il difetto della cosa desiderata. Ma il cercare in costui favilla di buon discorso egli è proprio un cercare l' odor delle rose nel cesso. E nondimeno il passo di questa matta versione sono due secoli e più che in tutta pace si gode gli onori del Vocabolario. V. *Imbolatrice*.

Ercole che fila, ed Onfale, ossia Iole, colla pelle del lione indosso e la clava, sono soggetti celebri anche su la pancia de' boccali e su le ventarole. Deianira rimproverando al marito lo stato di avvilimento a cui è condotto, dice: *Se quoque nympha tuis ornavit Ĭardanis armis*. Trad. litt. *La ninfa Iardanide* (cioè la figlia di Iardano) *adornossi ancora delle tue armi*. E il migliore de' traduttori che fa egli? Non v' ha parole che valgano a degnamente spiegare, nè mente che sappia indovinare il lavoro operatosi in quel cervello. Ciò che chiaro apparisce si è, che in vece della figlia di Iardano re di Meonia ci salta fuori un uomo, Dardano re di Troia: e chi nol crede, legga: *E la tua vaga donna vogliendosi adornare si mise le tue belle armi guadagnate colle tue prodezze sopra la gente scesa da Dardano*. Che il volgarizzatore per una via affatto incomprensibile sia rovinato in tanto sproposito, omai nessuno vorrà prenderne maraviglia. La prenderà bensì in udire che gli Accademici della Crusca, stimatolo un caro gioiello, l' abbiano tale e quale riposto nel Vocabolario. V. *Sceso*.

Nell'Arianna il verso 40, *Jactatae late signa dedere manus*, è recato in queste parole: *Le mie mani diedero insegna d' alta bianchezza*: della quale *alta*

bianchezza in Ovidio non è vestigio. Come potè ella dunque venire nella costui fantasia? Noi crediamo di accostarci al vero, sospettando che in vece di *Jactatae* egli abbia letto *Lactatae*, un *l* per un *i*; e preso *lactatus* per sinonimo di *lacteus*: il che sarebbe il minimo de' suoi peccati.

Più meritevole di perdono può sembrare lo sbaglio del seguente passo nella Medea, pag. 115: *Perchè non ci renderono* (gl' Iddii) *degni meriti, sicchè nell' alto pelago tu pena d' inganno, ed io di crudeltade avessimo ricevuta?* parole che al certo per la nota crudeltà di Medea sembrano più che giuste e sgombre d' errore. E pur l' errore vi cova e non piccolo per la qualità del sentimento. Medea non parla della sua crudeltà (nè le mette conto il toccar questo tasto), ma parla della sua cieca *credulità* ai giuramenti fattile da Giasone, e sta tutta nel fargliene l' amaro rimprovero. Onde dice: *Tu fraudis poenas, credulitatis ego.* Dunque *pena di credulità*. E se il Lampana non fosse stato al tutto ignorante delle leggi del verso latino, sarebbesi accorto subito che la lezione *crudelitatis* non potea reggere: perchè la seconda di *crudelitas* è lunga, e il metro chiede una breve.

Di simili abbagli, onde nasce una mostruosa generazione di concetti, è sparso a larga mano tutto il Volgarizzamento (1). Noi per amore di brevità trapassandoli, due altri soli ne toccheremo che su gli allegati portan corona. La sventurata Canace narrando le sue

(1) Ex-gr. nella Fille v. 50 *nominibus* preso per *Numinibus*: nell' Issipile v. 86 *abdere* per *addere*: nell' Enone v. 88 *despice* per *despicio*: nell' Arianna v. 99 *facta* per *fata*: nell' Ero v. 181 *tumidarum* per *timidarum*: nell' Aconzio v. 99 *omina* per *omnia*: ib. v. 100 *quod nolim* per *quod nolit*: ib. v. 108 *monere* per *movero*: ib. v. 115 *animosae* per *amorosae* (voce che la buona latinità non conosce): ib. v. 118 *cedere* per *credere* ec. ec.

sofferte vigilie, dice: *Nec somni faciles, et nox erat annua nobis.* E il nostro idiota, leggendo *vox* in vece *nox*, senza punto spaventarsi dell'aggiunto *annua*, volta così: *Faceva li sonni leggieri, e la mia boce era agiata e lunga.*

Pochi versi appresso quell'infelice racconta l'empio suo parto, e il modo con cui la vecchia nudrice, simulando un sacrificio a Cerere, avea tentato di trafugarlo. *Frugibus infantem ramisque albentis olivæ, Et levibus vittis sedula celat anus.* E messer Lampana, finito l'olio della lucerna, leggendo al buio *vitis* in luogo di *vittis*, e con inaudita sconcordanza accordando *vitis* con *levibus*, un nominativo o pur genitivo singolare con un dativo plurale: *Certo ella incontanente coperse il fanciullo con biancheggianti foglie d'olivo e con leggieri foglie di vite.*

Messi da parte gli sbagli, in cui per inopia di buon giudizio l'hanno precipitato le incorrette lezioni del suo testo, verremo provando che anche dove egli ebbe il testo corretto, cadde in errori da sbalordire. Cominciamo dai più leggieri.

Nella Penelope, test. lat. *Sed bene consuluit casto Deus aequus amori:* e poco dopo: *Hic lacer admissos terruit Hector equos.* Volgarizzamento: *Ma il giusto Iddio ben consolò il casto amore — Qui spaventò il forte Ettore i mandati cavalli.* — Noi gli perdoniamo l'aver forse letto nel suo testo *acer* in luogo di *lacer*, e l'aver quindi fatto del *lacero Ettore* il *forte Ettore*; gli perdoniamo in questa supposizione il non avere compreso che la lezione *acer*, la cui prima sillaba è lunga, facea storpio nel metro: gli perdoniamo il non avere veduto che qui parlasi non già di qualche forte fatto di Ettore, ma dell'orribile strazio

del suo cadavere. Che più? Gli perdoniamo l'aver preso *admissos equos* per *missos equos*, e aver detto *cavalli mandati* in vece di *cavalli sbrigliati*, *a tutto corso*. Ma *consuluit* tolto per *consolavit*, no per dio: che qui le orecchie sono troppo lunghe.

Più avanti, v. 52, gl' indugi che Penelope va frammettendo a riprender marito, ingannando colla lunga sua tela le istanze del vecchio Icario suo padre e dei proci, sono stati intesi dal volgarizzatore per gl' indugi d'Ulisse al tornare: onde ha detto *tue dimoranze* in luogo di *mie*. E questo pure generosamente condonasi. Ma quale coscienza gli potrà dare l'*ego te absolvo* dell' aver cacciato in mezzo al mare i campi di Nestore, *Neleïa Nestoris arva*, v. 63, situati nel cuore del Peloponneso, e fattane un' isola tutta nuova, l'*isola Nelia?* E non ha egli avuto l' animo di far peggio? Non ha egli svelto dal continente d'Asia e di Europa due città, le città d'Abido e di Sesto, e fattone similmente due isole; l'*isola di Sesto* e l'*isola d'Abido* patria di *Leandro Abideo* (pag. 171 e 172), le quali poi passarono intatte per la gran bocca della Tramoggia, che per vere isole le riconobbe? (V. *Braccio*) Ed altro che città: egli ha lanciato nel mare, meglio che non farebbe Nettunno, intere province, segnatamente la Colchide, oggi detta Georgia, divenuta per costui, dieci volte non che una, l'*isola de' Colchi*. Altrove per passatempo trastullasi ad operare altri miracoli di minor conto: p. e. pag. 34 ei ti pianta nell'Istmo di Corinto un *monte chiamato Isimaro*, che poi alla pag. 114 muta nome, e diventa il *monte Ismos*. Alla pag. 9 cangia il mare di Tracia (*Sitonis unda*) in un fiume, il *fiume Sitoio*. Ivi stesso il tondo, ossia il disco della luna piena è cangiato nel giro di tutto il

mondo: test. lat. *Luna quater latuit, toto quater orbe recrevit:* test. volg. *La luna quattro volte si è nascosa, e quattro volte per tutto il mondo è ricresciuta.* Ed è per questi miracoli che il Salviati lo chiama scrittore di *lingua efficacissima.* Qual maggiore efficacia che lo sconvolgere il cielo e la terra? Ma questa è frittura da poverelli: andiamo a pesci da mensa.

L'abbandonata Fille ricorda a Demofoonte i tanti suoi giuramenti di fedeltà, e nominando partitamente gli Dei da esso chiamati in testimonio, comincia:

Per mare quod totum ventis agitatur et undis
Per quod saepe ieras, per quod iturus eras,
Perque tuum mihi jurasti (nisi fictus et ille est)
Concita qui ventis aequora mulcet avum:
Per Venerem, nimiumque mihi facientia tela,
(Altera tela arcus, altera tela faces);
Junonemque toris quae praesidet alma maritis,
Et per taediferae mystica sacra Deae.
Si de tot laesis sua numina quisque deorum
Vindicet, in paenas non satis unus eris.

Per questo mar, cui turba ognor crudele
Furia d' onde e di venti, e che sì spesso
Già vide e riveder dovea tue vele;
Per l' avo tuo (se non è falso anch' esso)
Ch' arbitro molce i venti e le procelle,
Mi giurasti tua fè. Giurasti appresso
Per Venere, e per l' armi al petto imbelle
Di me misera troppo ohimè! tremende,
Armi del figlio l'arco e le facelle:
E per l' alma Giunon che in guardia prende
I letti maritali, e pel mistero
Sacro alla Diva che le tede accende.

Se a vendicarsi ognun volga il pensiero
Di tanti Numi offesi, a tante pene
Non basterai tu solo, o menzognero.

Osservisi ora l' incredibile guazzabuglio che di sì limpidi sentimenti si è fatto da cotesto Boccadoro del volgar fiorentino. Senza scrupolo di coscienza ei disgrava di quei cinque solennissimi giuramenti Demofoonte, e con cinque spropositi li mette tutti a carico della povera Fille, a cui fa dire così: *Io giuro per lo mare lo quale è dimenato da tanti venti e tempeste, e per lo quale tu spesse volte eri andato, e ancora andare dovevi, e giuro per lo tuo avolo, per lo quale tu mi giurasti, il quale umilia li tempestosi mari, se tu ed elli non è bugiardo; e giuro per la Dea Venus Dea d' amore, per li suoi dardi, li quali troppo m' offendono, li quali dardi sono archi e facelline; e giuro per la Dea Iuno, la quale siccome è santa, signoreggia li maritaggi; e giuro per le segrete e sagrate cose della tedifera Dea Diana. Che se ciascuno di questi Iddii, per lo quale tu se' spergiurato, vorranno prendere vendetta delle tue offese, tu tutto non sarai sofficiente a tante pene.* Al che Demofoonte risponde, che non avendo egli (secondo il Volgarizzamento) giurato alcun Iddio, si maraviglia che il volgarizzatore indebitamente lo chiami spergiuro. E noi di conforto aggiungiamo che il giuramento fatto *per la tedifera Dea Diana* è irregolare e non tiene, perchè *la tedifera Dea* non è Diana, ma Cerere. E poichè siamo sul giurare, giuriamo noi pure per le reverende anime del Corticelli e del P. Soave, che le costruzioni *tu ed elli è bugiardo*, e *ciascuno degl' Iddii per lo quale*, e *ciascuno degl' Iddii vorranno*, sono eleganze scomunicate dalla grammatica ragionata.

Non sarebbe da preterirsi al v. 56, *Debuit hoc meriti summa fuisse mei*, tradotto: *Ciò doveva essere sommo guiderdone della mia cortesia;* ove si vede ch' egli ha preso il sustantivo *summa* per addiettivo, e stravolta la sentenza che letteralmente è questa: *Ciò doveva essere il termine della mia cortesia:* dell' aver ella cioè sovvenuto Demofoonte e di porto e d' ospizio, senza mandar le cose più innanzi col fargli l' ultima delle cortesie, quella della persona. Ma ciò non faccia momento, ed abbiasi per un' inezia.

Udiamo Briseide che si lamenta ad Achille, ch' egli più non pensi di lei, e che ostinato nell' ira contra Agamennone, e nella fiera risoluzione di non voler più combattere, si dia bel tempo a suonare la cetra, e a bearsi in braccio di altra amica.

At Danai moerere putant: tibi plectra moventur;
Te tenent in tepido mollis amica sinu.
Et siquis quaerat quare pugnare recuses,
Pugna nocet. Cytharae, noxque, Venusque juvant.

Lo consuma il dolor, dicon gli Achei:
E tu tocchi la cetra, e d' altra amica
Sovra il tepido sen l' alma ricrei.
Perchè non pugna? O stolti! Elmo e lorica
Son duro incarco. Fra le cetre a notte
Di Venere più dolce è la fatica.

Noi vorremmo qui presente il Salviati per dimandarlo in qual classe d' animali sia da rubricarsi un volgarizzatore che in tanta luce del testo latino piglia quel *cytharae* nominativo di *juvant* per dativo singulare di *nocet*, e col cervello ai calcagni costruendo *Pugna nocet cytharae*, volgarizza: *Io affermo che la*

battaglia è contraria alla sollazzevole cetra. Il pregheremmo ancora di esaminare con noi il passo seguente nella Deianira, test. lat.

Quod te laturum est caelum prius ipse tulisti,
Hercule supposito sidera fulsit Atlas.

Il ciel che poi ti sosterrà, si vide
Pria da te sostenuto, allorchè Atlante
Resse gli astri con gli omeri d'Alcide.

Volgarizzamento: *Questo cielo il quale prima ti dovea sostenere, tu in prima il sostenesti sottomettendovi il tuo omero quando Atlante risplendette fra le stelle.* Su la quale versione diremmo all' Atlante del volgar fiorentino: Veneratissimo Infarinato, a noi pare che il vostro principe de' volgarizzatori qui caschi in tre mancamenti: due nelle parole *che prima ti dovea sostenere*, mentr' era da dirsi: *che poi ti dovrà sostenere:* e un *pria* in luogo d' un *poi*, e un tempo passato *(dovea)* in luogo d' un futuro *(dovrà)*, non son bagattelle. Ma che vi sembra, signore, di quel *Fulsit* preso per preterito perfetto di *Fulgeo, es (Risplendere)*, quando pure le oche capitoline, che parlavano latino, come sapete, avrebbero immediatamente compreso che *Fulsit*, portando seco l' accusativo *sidera*, non potea venire che da *Fulcio, is (Reggere, Sostenere)?* Così gli diremmo; e tratto il cappello, rispettosamente gli dedicheremmo quest' altro spropositaccio nell' Arianna, Teseo fatto sposo a Pasifae, p. 96. *O Iddio come potrei io pervenire a tanta miseria, la quale sono figliuola del re Minos, e la mia madre* (Pasifae) *fu figliuola del Sole, e fu sposata da te.* Se il lettore cerca il pronubo di queste nozze inaudite, sappia ch' è stato un *fuit* sgraziatamente letto in

cambio di *FUI; quae tibi pacta fui*. Siccome però è prossimo alla probabilità che l'editore abbia egli stesso nel testo volgare scambiato *fui* in *fu*, così resta indecisa fra esso e il volgarizzatore la paternità di questo novello minotauro. E delli due incolpati l'uno essendo tuttavia vivo e sano (e il sia per lungo tempo), attenderemo ch' egli produca in mezzo le sue ragioni: ben avvertendo che niuna il potrà scusare d' aver dato ricetto a quel mostro. Perciocchè dove gli errori sono apertissimi, l' ignoranza de' copisti non fa nè forza nè scusa. Il testo sicuro del raziocinio *positus est in medio*: e chi nol sa leggere, rimangasi dal toccare i codici antichi, e gli abbandoni alla libera signoria delle tignuole e dei topi che ne faranno strazio minore.

Da qualunque lato ci rivolgiamo, tanta è la folla degli spropositi, che non si sa a qual prima, a qual poi fare attenzione. I seguenti son degni d' essere contemplati; e a ravvisarne subito la stravaganza basterà il solo confronto del testo latino aggiuntavi la versione poetica: la quale, benchè vincolata dal metro, sarà all' uopo del lettore bastantemente chiara e fedele.

Nell' Ero v. 133.

Lucidaque Alcione, Circeque et Alymone nata.

La rilucente Alcïone, e la figlia
D'Alimone e di Circe:

ciòè *Ifimedia*; intorno a cui è da vedersi ciò che ne scrive Omero nell' Odissea. Volgarizzamento: *la splendente Alciona, e la formosa Ciercie figliuola di Iamone*, suo marito.

Nel Leandro v. 62.

Et subeant animo Latmia saxa tuo.

E della Latmia rupe ti sovvenga:

cioè, *ricordati de' tuoi amori con Endimione su la rupe di Latmo*. Volgarizzamento: *acciocchè li sassi di Lamia seguitino il tuo volere*.

Nella Fedra v. 161.

Per Venerem parcas oro, quae plurima mecum est.
Sic numquam, quae te spernere possit, ames.

Per Venere, che tutta è in me, ti prego
Mi sii pietoso: così non t' avvenga
Mai donna amar che ti si metta al niego.

Volgarizzamento: *per Venus ti priego che tu abbi pietade di me; e lei priego che se tu isdegni il mio ardente amore, che a tutte le donne ti faccia sdegnare:* il contrario appunto di ciò che Fedra desidera; un' ingiuria invece di una cortesia.

Nell' Elena v. 183.

Et peream si non invitant omnia culpam.
Nescio quo tardor sed tamen ipsa metu.

Possa io morir se all' amoroso errore
Già non m' invita occasïon sì bella:
Ma pur rattiemmi non so qual timore.

Volgarizzamento: *ecco io non posso ora piue, e periròe se tutte queste cose non mi conducono a colpa. Non soe per quale paura io m' indugio*. Parole più svergognate in bocca di donna non furono mai intese. Il Volgarizzatore non ha capito che quel *peream si* è formola di giuramento equivalente a *possa io morire se non è vero che* ec. Quindi è ito sì fuor di strada. Ma che il parlare di Elena stia dentro i confini del

pudore e della decenza, apparirà da ciò che ella poco appresso soggiugne v. 207.

Non ita contemno volucris praeconia famae,
Ut probris terras impleat illa meis.

Non son sì folle da sprezzar il grido
Della fama, e soffrir ch' ella veloce
Di mie brutte vergogne empia ogni lido.

E il Volgarizzamento peggio che prima: *certo io non dispregio così i dispregi della mia buona fama, acciocchè quella terra riempia di disonore il mio paese.* S' è egli mai udito uomo più muto d' ogni criterio?

Nell' Ipermestra v. 109.

Ultima quid referam, quorum mihi cana senectus
Auctor? Dant anni quod querar ecce mei.

A che ridico io qui gli antichi guai
Dai vecchi padri uditi? Ecco mi danno
I miei tempi cagion di pianto assai.

Volgarizzamento: *ahi lassa me! Ora a che ho io raccontata la dura e antica fatica della nostra antecessora pensando agli ultimi mali de' quali è manifesta insegna a noi la canuta vecchiezza? Certo che l' animo mio non si lamenta invano.* Oltre l' anfanamento di tutto il concetto miserabilmente stravolto perchè non inteso, si noti quell' *animo mio*, che ne porta a credere per sicuro che costui, secondo sua usanza, abbia letto *animi mei* in vece di *anni mei.*

Nella Didone v. 65.

Finge age te rapido (nullum sit in omine pondus)
Turbine deprendi. Quid tibi mentis erit?

Fingi (e deh non sia mai!), fingi che fiero
Turbo improvviso in mar ti colga Allora
Qual fia, perfido, allora il tuo pensiero?

Volgarizzamento da farsi il segno di croce : *Deh infigiti di essere qui ritenuto dal furioso vento, acciocchè niuno pericolo sia nel tuo augurio che tu averai quando sarai partito.* Non è egli cima di stolti?

Nella Laodamia v. 115.

Quando ego te reducem cupidis amplexa lacertis
Languida laetitia solvar ab ipsa mea?

Quando sarà che te tornato io tenga
Fra quest' avide braccia, e sul tuo seno
Languir mi senta di letizia e svenga?

Volgarizzamento: *quando fia che io te tornato abbracci desiderosamente, e ch' io mi parta dalla dubbiosa letizia?* Poni ben mente alla bestial costruzione fattasi da costui: *solvar a languida mea laetitia:* della quale cesserà lo stupore veduta quest' altra vero miracolo d' ignoranza nell' Arianna v. 101.

Nec tua mactasset nodoso stipite, Theseu,
Ardua, parte virum, dextera, parte bovem.

O tu che per la prima volta salutasti ier l' altro alla scuola Titiro e Melibeo, vien qua, fanciullo, e fammi del recitato distico la costruzione — *Nec dextera tua ardua, Theseu, mactasset stipite nodoso parte virum, parte bovem.* Voltalo in letterale italiano. — *Nè la sollevata tua destra, o Teseo, avrebbe morto colla nodosa mazza colui che parte era uomo e parte bue.* Mettilo in rima.

Nè la forte tua destra alto levata
A lui che parte er' uomo e parte bue,
Colla mazza la fronte avria spezzata.

E sopra un testo sì chiaro e di favola così nota che ha egli operato il migliore de' volgarizzatori? Storpiando a dritta e a manca il pentametro, egli ha accoppiato i due nominativi *ardua* e *dextera* co' due ablativi *parte* e *parte*, e imbestiando il Minotauro per lungo ha detto: *ardua parte virum*, *Nella forte parte uomo*; e *dextera parte bovem*, *Nella destra parte bue*: e chi sia il bue dall' una parte e dall' altra, ognuno lo vede.

Dietro a questo enorme marrone non farà più maraviglia nel primo verso della Medea un *Memini* inteso per *Meministi*; ib. v. 9. il nome di paese *Magnetida* (da Magnesia provincia della Tessaglia) per *magna* relativo di grandezza; ib. v. 46. *Spargere devota lata per arva manu*, costruito *Spargere lata manu per arva devota*, e tradotto *Seminare colla larga mano li maladetti campi*; ib. v. 81. la preghiera di Giasone a Medea perchè muovasi a compassione di lui e de' suoi compagni (de' quali, se Medea non gli aiutava, sarebbe andata la vita): test. lat. *O virgo, miserere mei, miserere meorum*: test. volg. *O vergine abbi misericordia di me e de' miei antecessori*, già sotterrati e non aventi bisogno d' alcuna misericordia: salvo che Giasone non professasse il dogma del Purgatorio, e si raccomandasse alle sante orazioni di Medea per liberare suo nonno da quelle pene.

» Non menò tanta gente in Grecia Serse,
» Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quante qui sono asinerie diverse.

Asineria nell' Issipile v. 21. *Credula res amor est*, spiegato: *L'Amore è cosa credibile*: e ivi stesso test. lat v. 140. *Quamlibet iratis ipse dat arma dolor*, test. volg. *Agli uomini adirati porge dolore ogni leggiere cagione.* Asineria nella Deianira v. 16. *Solis utramque domum*, (l' Oriente e l' Occidente) tradotto: *la doppia casa del Sole, cioè il cielo e la terra.* Asineria superlativa il non sapere che *pars quotacumque* vale *la più piccola parte*: e nella Laodamia v. 60, *Et sequitur regni pars quotacumque sui*, pigliarla tutto al contrario, e dire: *grande parte del suo regno lo seguita.* Asineria sopra ogni credere le prime parole dell' Ero *ut possim habere salutem* voltate: *acciocchè tu possa avere la salute.* E dove lasciamo noi quivi stesso v. 45 i baci d'Ero e Leandro, *nostra oscula*, intesi per baci dati alla vecchia loro ruffiana? E nel Leandro v. 151. *Andromedan alius spectet, claramque Coronam*, la costellazione cioè chiamata Corona d'Arianna, divenuta addiettivo di *Endromaden coronata di chiaro splendore?* E quell' *alius spectet* renduto *Altro che io ragguarderò*, non grida egli fieno e cavezza?

Ognuno che dritto guardi alle cose dette e mostre fin qui, se non vorrà uscire del giusto, confesserà che noi annunziando in cotesto volgarizzatore un idiota di grosso pelo, non abbiamo fatta frode alla verità. Nè si creda che il sacco siasi vôto pe' pelliccini: perchè le notate stolidità a petto delle ommesse sono zero. Chi nol crede, apra il libro, e con Ovidio alla mano, esaminatolo passo passo, si accorgerà noi essere stati censori di larga manica. Se taluno poi di coloro che per odio della causa migliore stan pronti sempre ad assumere la difesa della peggiore, sorgerà a biasimarci

dell' aver noi nel corso di questo esame usato parole di troppo spregio e disdegno contra il volgarizzatore non meno che contra il suo grande panegirista; rispetto al primo faremo una conversione rettorica al riprensore, e diremo:

Entrate, signore, nel santuario dell'Accademia, che si è costituita assoluta legislatrice dell' universale idioma italiano. Mirate la numerosa e venerabile schiera dei santi padri della favella, fra i quali un' infinita moltitudine di sconosciuti volgarizzatori, sul cui nome è muta la fama; perchè in vita non levarono di sè stessi alcun grido che valesse a trarli fuor dell' obblio, e a raccomandarli alla stima de' posteri. Il bisogno che fa raccolta di tutto, quel potente e sempre vivo bisogno che nato dall' avidità d' imparare rendeva, avanti all' invenzione della stampa, preziose tutte le carte, fino i quaderni degli apoticari e le liste della cucina, salvò dalle fiamme e dal cesso gran parte eziandio di quei miserabili volgarizzamenti: de' quali non sarebbero adesso ignoti gli autori, se l' umana generazione in mezzo a cui vissero, gli avesse onorati di quella pubblica stima che sopravvive immortale alla morte degli scrittori. E nondimeno queste sono le carte dalle quali a larghi ruscelli è colato nel Vocabolario il così detto oro della favella. E capitano e principe di cotesta mandra d' incogniti contemplate il vostro Lampana, quel Lampana che *volgarizzando molto meglio che non costumavano in quell' età*, non distingue dalle *foglie di vite* le bende, ed unisce i nominativi del meno co' dativi del più; quel Lampana che *asciuga col dito grosso* le lagrime delle fanciulle; che *offerisce a uccelli disventurati* la virginità delle principesse; che cangia in isole le città e le province del continente; e in *monache* le Baccanti; e l' adultero

di Clitennestra in un *prete colla camicia senza capezzale:* quel Lampana in somma nel cui scemo cervello si generò quello stranissimo Minotauro, che imbestiato per lungo ha mezza bocca, mezzo naso, mezza fronte e un' orecchia da uomo, e l' altra orecchia sormontata da un corno, coll' altro mezzo di questi membri da bue; e movendosi dalla parte sinistra con piede e braccio da uomo, cammina alla diritta con zampe da bue. Mirate il degno padre di questo mostro eminentemente sedersi accanto a Dante e al Petrarca, e al pari di quei due divini far testo di lingua più d' assai che quell' altro divino che cantò *Le donne, i cavalier, l' armi, gli amori:* le cui Rime e Commedie nei reggimenti della prima compilazione del Vocabolario reputate indegne di starsi con quelle gemme del volgar fiorentino, escluse rimasero dal libro d' oro, e tuttora vi rimarrebbero se il senno dei successori dell' Infarinato e dell' Inferigno non ne avesse emendato l'errore. Ma *remanent vestigia ruris*, le orme cioè della antica pedanteria: la quale grida che innanzi a tutti gli scrittori di non toscana famiglia comparsi ne' secoli della civiltà a far glorioso il nome italiano, debbonsi venerare quei tenebrosi volgarizzatori, e baciare con devozione le lorde loro pantofole. Ed è per questo che il Lampana, stillante tutto del néttare di Camaldoli, siede maestro di *lingua purissima, efficacissima e piena di gran vivezza* col piè fiorentino trionfalmente posato sulla lombarda testa del Tasso; il quale, consapevole della sua grandezza, freme di nobile indignazione (e con lui freme tutta l' Italia), al vedere divotamente riposte sull' altar maggiore dell' Accademia tante vecchie carte insensate; e tuttavia giacenti nel fango i suoi sublimi dialoghi splendenti di eloquenza sì decorosa,

e gravi di altissima filosofia. Mirate adunque in tanto dispregio le nobilissime prose del nostro grand' Epico, e in tanta altezza d' onore, con tanti peccati addosso e di logica e di grammatica, cotesto Lampana sciagurato; miratelo, e condannate, se il potete, il poco rispetto con cui abbiamo parlato delle sue colpe.

Quanto al suo panegirista, risponderemo, che come in letteratura non sappiamo demenza che eguagli quella di vituperare gli scrittori che l'universo pubblico onora della sua stima, così crediamo viltà il parlar gentilezza ai superbi loro vituperatori; tra' quali messer Lionardo tenne la cima. E mise egli stesso i posteri fuori dell' obbligo di nominarlo con riverenza, allorchè bestemmiando villanamente il Goffredo, oltraggiò tutta Italia, anzi tutte le genti, e stampò in fronte alla sua Accademia una macchia che appena dopo un secolo di pertinacia fu cancellata, e al richiamo di tutta Europa, espiata (1). Aggiungeremo, che se i mani di Torquato sono in parte placati, il dispregio in che tuttora si lasciano le altre sue opere maravigliose, palesamente dimostra che lo spirito delle pedantesche dottrine che partorirono quella gran colpa, non è ancora morto del tutto; perchè gli oracoli di quell' audacissimo sofista nel segreto di qualche petto sono ancor venerati. Protesteremo finalmente, che dove vuolsi parlare di soprafiazioni e imposture, noi non abbiamo appresa ancor l' arte di essere mansueti e graziosi. E impostura e sopraffazione non tolleranda si è quella di Messer Lionardo venuto in toga di gran giudice a venderci per l' ottimo de' volgarizzatori uno stolto, e come a fonte di purissima lingua invitarci a spegner la sete ad una sentina di spropositi da orecchio umano mai non

(1) Ma questa espiazione fu ella volontaria, come doveasi? Fu ella fatta per intimo sentimento di stima? Vedi le Lettere di Ottavio Falconieri e del Magalotti, riportate alla fine di questo scritto.

intesi. Che se il Messere, o taluno de' suoi devoti dirà che anche gli spropositi ponno essere ornati di bella lingua e farsi utili a chi vi studia, risponderemo di nuovo che l'andare a scuola di bella eloquenza sotto la disciplina di maestri a lunghi orecchi non può essere proponimento che d'uomini accostantisi alla natura del precettore. Diremo che l'abbassar la ragione a pescar in così fatte pozzanghere l'eloquenza torna lo stesso che l'affannarsi a mortificare l'ingegno, e a tarpargli le ali. Per che va bene che da noi pongasi diligenza ed amore a conoscere le ottime qualità della nostra lingua, onde ben vestire i nostri pensieri; va bene che si combatta e si atterri l'errore di coloro che senza dar opera allo studio dei Classici si persuadono di poter giugnere al pieno conseguimento della pura favella da quegli antichi fondata, dal generale consenso approvata, e che sola nelle arti dell'eloquenza fa vivere cari e immortali gli scritti. Ma il corso della vita essendo sì breve, e il tempo così prezioso, egli è senno il cercare l'acquisto di quella pura favella negli scritti, che insegnandoci con diletto a ben parlare, ci insegnano ad un medesimo tempo a ben ragionare e a pensar altamente. Ma qual diletto, qual utile, quale severità di discorso, quali spiriti di eloquenza si possono sperare da libri che in lingua tutta lorda d'idiotismi ti presentano d'ogni parte errori sì nauseanti, sì mostruosi? Non è egli questo il medesimo che studiarsi di far passaggio dalla classe de' ragionanti a quella de' bruti, seguendo la natura del porco, la cui voluttà principale è il voltolarsi nel brago? Aggiungiamo per ultimo quest' altra considerazione. La gentile favella che rende bello uno scritto non è natura, ma arte; ed arte tutta piena di giudizio e sapere. Qual sia il sapere,

quale il giudizio di cotesto autore, il vedemmo. Perciò fermi nel credere che la ruggine degli *hae* e *hoc* e dei *fac* e *faròe* impastata coll' acqua che scende di Falterona non è sufficiente a far buon inchiostro, daremo fine al primo *Errata Corrige* con una dimanda e un dilemma. Se l' autore di questo Volgarizzamento, da noi mostrato sì pecora, *volgarizza molto meglio che non costumavano in quell' età*, in quale grado di stima si avrà a tenere la sconosciuta e classica greggia dei minori volgarizzanti? L' una adunque delle due. O il Salviati vide quell' immenso cumulo di spropositi, o pure nol vide. Se il primo, ei s' è fatta una crudele beffa di noi coll' esaltarne a cielo l' autore. Se il secondo, egli è forza che Messer Lionardo caschi dal tripode, e in compagnia dell' esaltato converrebbe farlo camminare ancor esso su quattro piedi. Ma ciò ripugna al suo sottile ingegno e sapere. Onde concluderemo piuttosto ch' egli magnificò questo classico maccherone con lo stesso torto giudizio con cui mise sotto il calcagno del Morgante il Goffredo, e sbandì dalla lingua italiana gli *Dei penati* per istabilirvi il culto degli *Dei Casalinghi* nati nelle colombaie Camaldolesi.

Procedendo ora al secondo *Errata Corrige*, noi prendiamo le mosse da un bivio difficilissimo e pieno di grandi pericoli, da un bivio guardato da due idoli venerandi, ma di natura affatto contraria. L' uno gran maestro di riverenze abita nelle corti, e ha nome Riguardo. L' altro in bando perpetuo dalle corti, parla libero come l' aria, e appellasi Verità. Il primo ci mette avanti i rispetti che al Rigoli come membro d' un' Accademia a cui professiamo pienezza di ossequio, meritamente sono dovuti. L' altro ci grida: Non pensare all' odio ch' io partorisco: pensa al dovere di Critico:

l' esser vero. Considera che quanto è vil cosa nel nobilissimo officio della Censura il condursi secondo i consigli della passione che fa sempre velo al giudizio e crea gli errori dove non sono, altrettanto è prova di animo separato dal volgo, e sciolto d' ogni paura, l'onestamente svelarli quando son certi, massimamente dove porta pericolo che traggano altri in inganno rimanendosi inavvertiti. Considera che le colpe di cotesto libro portando in fronte la reverenda insegna di castità IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE, esse pure diventano reverende: di che viene gran danno alle lettere col tacerle. Considera finalmente che al Rigoli e a' suoi illustri colleghi sarà gran lode il tenerli capaci di udire il vero tranquillamente: chè l' ingannarsi è di tutti; e nell' amplissimo regno della sapienza il più sapiente si è quegli che francamente confessa il suo fallo, e nobilmente sa dire: mi sono ingannato; e anzi che maledirlo ringrazia chi gli mostra l' errore, facendo economia de' suoi risentimenti contra quei tristi che il mordono, o pagano chi lo morda di quelle cose nelle quali, senza temer nota di presunzione, ei si sente degno di lode.

Così parla la Verità: e noi liberamente predicandola senza dividerci dall' onesto, avremo cuore di dare al Rigoli e a' suoi onorandi consorti questo non comune attestato della nostra stima.

E di primo tratto inviteremo il pubblico letterario a lodarlo e ringraziarlo dell' emendazione di parecchi sbagli trascorsi nel Vocabolario, e sbagli non lievi.

Sotto il verbo *Accomandare* § I. *per Lasciare in protezione*, *in custodia*, il Vocabolario reca questo esempio: *Perchè si dice che tu, donna, voglia andartene, e accomandi le vele alli rabbiosi venti.* Correggi

ora col Rigoli: *Perchè si dice che tu domani*, ec. E acciocchè si conosca il fino giudizio del compilatore di quell' esempio, basti il notare che *la donna che vuole andarsene* è Achille. Correggi ancora *rabbiosi*, e metti *nebbiosi* non solo su la fede del testo Rigoliano, ma su quella ancora del latino che dice: *Quin etiam fama est cum crastina fulserit Eos Te dare nubiferis linea vela Notis*. E non basta il correggerlo: e' bisogna svellere al tutto dal Vocabolario quell' esempio: perchè *le vele lasciate in protezione e in custodia dei venti* sono una pazza cosa.

Due altri sbagli s' incontrano nei due esempi allegati sotto il v. *Concredere*, *lo stesso che Credere*, ed emendati dal Rigoli colla sana lezione *Concedetti* e *Concedendo* in luogo di *Concredetti* e *Concredendo*. Ne' quali errori, veduto tutto il contesto, spezialmente quello del primo che dice: *io concredetti che il tuo letto s' accostasse col mio*: fa maraviglia che l'Accademico compilatore sia caduto: perciocchè in quel passo ragionasi di certo fatto in cui il puramente *credere* ciò che si tocca, è cosa ridicolissima. E basti l' udire il testo latino: *lateri conseruisse latus*; la cui presenza ci scuopre nella citazione del Vocabolario un altro errore, cioè *letto* in luogo di *lato*. Quindi altri due esempi da gittarsi ai polli della Tramoggia, perchè fondati sopra falsa lezione.

Al Rigoli parimenti dobbiamo la correzione da farsi sotto il v. *Rimbombare* nell'esempio che quivi scorrettamente si legge: *Le cavate pietre rimbombando il tuono me ne rendeano*: ove col codice del Rigoli e coll'Ambrosiano è da leggersi: *rimbombando il tuo nome mi rendeano*, conforme al latino *Reddebant nomen concava saxa tuum*. Ariad. v. 22.

Fra gli esempi portati nel Vocabolario alla voce *Struggitore* si legge il seguente (*Pist. Ovid.*): *Ercole fue nella sua gioventude uomo forte e potente, domatore de' vizi, e struggitore di tiranni.* Su questo stesso esempio la Crusca stabilisce la voce *Staggitore*, ossia *Sequestratore* colui che per vie di giustizia mette la roba in sequestro, e la persona in prigione: così che Ercole colla patente di quest' unico passo per decreto della Crusca ora è un eroe che distrugge i tiranni, ed ora uno sbirro che li piglia in ostaggio, e li mette in segreta. Dal che vedesi (come già per tante altre prove mostrammo nella *Proposta*) che i compilatori del Vocabolario senz' altra guida che quella del proprio senno si davano, ciascuno da sè, alla raccolta delle voci ne' testi antichi, e come leggevano, così mettevano, senza sottoporre alla generale approvazione il raccolto, e senza esaminare s' ei bene o male si fosse fatto. A pieno convincimento di quanto affermiamo, se il presente caso non basta, metti attenzione al seguente della stessa natura; e non cercare di più. Sotto il superlativo *Verginissimo* il Vocabolario ha questo esempio cavato dalla Meditazione sopra l'Albero della Croce: *Prese in se il segnale della circoncisione nella sua verginissima carne.* Or vedi *Circoncisione*, e vi troverai citato questo passo medesimo colla *verginissima carne* di Gesù Cristo cangiata in carne *vergognosissima*. Il quale veramente vergognosissimo e nefandissimo sacrilegio seguitato poscia dall' Alberti alla cieca chiaramente dimostra a che misere condizioni conduca la superstiziosa deferenza all'autorità della Crusca.

Se dunque questo reo metodo di compilare senza porre il compilato a consulta non fosse ito del piede che noi diciamo, avrebbe egli chi scrisse l' articolo

Struggitore tollerato che quell' esempio venisse da altro de' suoi colleghi acconciato ai servigi di *Staggitore?* O vero è egli possibile che una stessa mente, uno stesso giudizio sopra il medesimo testo accetti per egualmente buone e sicure due lezioni di sì diverso valore? Noi avevamo già da gran tempo nelle nostre postille segnata per falsa la seconda; tuttochè anche l'Alberti l' abbia bonariamente adottata; ed ora siam lieti di render grazie al Rigoli, che confermando la vera lezione *Struggitore* confortata anche dall' Ambrosiano, ci abbia liberati da quell' Ercole sbirro, che in vece di sterminare i grandi malvagi contentasi di tenerli come semplici ostaggi in sequestro.

Un altro benefizio del Rigoli è quello di aver trovate false le citazioni degli esempi che si allegano per tolti dalle *Pistole d'Ovidio* sotto le voci *Beveraggio*, *Digesta*, *Splendiente*, *Stramazzato*, *Tramortito*: i quali noi sospettiamo sieno tutti di Arrighetto da Settimello, come di due ne fa spia lo stesso Vocabolario. Vedi *Infastidire* ove si replica lo stesso esempio, prima colla citazione *Pist. Ovid.*, poi con quella di Arrighetto: indi vedi *Ansietà*, ove sotto il nome di Arrighetto corre l' esempio stesso che coll' errata citazione *Pist. Ovid.* riportasi in *Beveraggio*. Ma qui il Rigoli casca in uno strano smemoramento. Nella schiera degli esempi erroneamente allegati egli pone anche il seguente: *E tu amante non dubitare di compiagnere il corpo della tua amante:* e protesta *non essergli venuto fatto in tutti i codici da lui veduti di trovarlo*. In che luogo egli avesse riposto, allorchè scrisse quelle parole, il libro delle ricordanze, nol sappiamo, nè il dimandiamo. Sappiamo bensì che quell' esempio leggesi bello ed intero nel testo da lui stampato: sì per Dio, stampato da lui stesso, pag. 106, lin. 23, sul fine della Canace.

Un' altra piccola eclisse ha sofferta la sua memoria nel chiudere la prefazione con questo avviso al lettore: *Alla v.* Ferreo, *che è a pag.* 108, *correggi* Frisseo *secondo il testo latino, e la sana lezione di alcuni codici da me veduti; e perciò non ha luogo l' esempio del Vocabolario.* Ch' ivi il Vocabolario fosse corso in errore, l' avevamo già noi prima del Rigoli, e senza l' aiuto de' codici, col semplice lume della critica dimostrato nel vol. 2, part. II della *Proposta.* Non saremo ora sì vani di far lamento al Rigoli dell' aver taciuto che, non già i *Codici da lui veduti*, ma la *Proposta* gli diede la prima cognizione di quell' errore: ben gli diremo, che anche qui la memoria l' ha mal servito: obliando che non una, ma quattro volte quel *Ferreo* l' ha ingannato: 1. al luogo che già s' è detto; 2. alla p. 55 con un abbaglio che il farà trasecolare quando gliene faremo la mostra; 3. e 4. alla pag. 193 e 194 ov' egli replicatamente ha stampato *Ferreo* in cambio di *Frisso.* Ma di queste e di altre dimenticanze per le quali, seguendo su gli stessi nomi proprii ora due ora tre diverse lezioni, si contraddice e crea nomi evidentemente spropositati, non vogliamo gli si dia altro carico che di difetti *quos humana parum cavit natura.* Se talvolta dorme la virtù che registra il passato, basta bene sia desta e sull' ali

La virtù che a ragion discorso ammanna.

Sospettiamo però che anche questa prenda i suoi sonni. E del certo ella dormiva profondamente allorchè il Rigoli nella Didone, pag. 63, fece luogo al passo seguente: *Poichè Tritone il coronato Re di Netturno Idio del mare sarae corso per mare colli suoi paurosi cavalli.* Noi non gitteremo già il tempo a dimandar

conto al Rigoli del perchè egli abbia dato ricetto a quello sciancato *Netturno*, e altrove *Nenturno*, mentre la retta lezione *Nettunno* in altri luoghi della sua stampa chiaramente mostravagli che *Netturno* e *Nenturno* sono goffe sconciature degl' ignoranti copisti. Ei potrebbe rispondere di aver in ciò seguíto il costume del Vocabolario: e non è questo il luogo di esaminare se tal costume sia buono, o sia reo. Ma quel *Tritone coronato Re di Netturno* come potè egli nel buon senno dell' onorando Accademico ritrovare libero passo? Non s' accorse, non vide, non sentì egli che in quella lezione appiattavasi uno smisuratissimo farfallone? E ci volea sì poco a scuoprirlo. Dimandate ai fanciulli che cosa è il Tritone; e subito risponderanno: un Dio marino suonatore di corno; perciò detto il *cornicen* di Nettunno. Dunque non *Tritone il coronato Re di Netturno*, ma *Tritone il cornatore di Nettunno;* e *Cornatore*, Suonatore di corno, da *Cornare*, Suonar il corno (come *Trombatore*, Suonatore di tromba, da *Trombare*, Suonar la tromba) vedilo nel Vocabolario, e in tanti scritti dell' antica e moderna buona favella, che ignorar quella voce, e non aver saputo nell' allegato passo raffigurarla, è proprio una compassione. Perciò giudica tu lettore (chè a noi manca il coraggio di pur pensarvi) a chi debbasi attribuire la creazione di questo re mostruoso. Del quale, al sicuro lume della critica, noi avevamo già scorta la orrenda deformità, quando il codice Ambrosiano e il Riessinger, che netto leggono *cornatore*, hanno confermato il nostro giudizio. Ma sarebbe ben da compiangere chi senza l' autorità dei codici non sapesse avvedersi di così fatti errori consultando il primo dei testi, quello della ragione.

Nella stessa Didone, pag. 69, s' incontra quest' altro passo: *Tu vedi le navi attorniate dai laghi del mare.* Ecco il povero Lampana, già ricco abbastanza de' proprii suoi peccati, aggravato di un altro, che non gli può essere andato mai per la mente. Perciocchè il latino testo dicendo: *ejectam continet alga ratem:* non sarà mai credibile che il volgarizzatore abbia tradotto *alga* per *lago*. Onde sicuri di non prendere errore, correggeremo: *Tu vedi le navi attorniate dall' alighe del mare:* e qui pure il codice della Critica andrà d' accordo coll' Ambrosiano: nel quale si legge anche una nota dimostrativa dell' aggiustatezza di quel concetto ovidiano, insegnando essere osservazione dei marinari che l' alga spinta alla riva è segno di sconvolgimento nell' imo del mare, ed annunzio di vicina burrasca.

Poche righe appresso leggiamo: *Piaccia a Dio che tu ripensi l' immagine della sovrana.* Se il Rigoli avesse guardato al testo latino: *Aspicias utinam quae sit scribentis imago;* se fossesi ricordato che nella Deianira, v. 143, *Scribenti nuncia venit Fama*, alla parola *Scribenti* il volgarizzatore contrappose *Scrivana;* avrebbe egli qui l' editore in luogo di *Scrivana* messo *Sovrana?*

Quattro linee appresso, pag. 70, si legge: *E li tuoi doni* (la spada lasciatale da Enea: *Ensemque relictum* Virg.) *si convertiranno alla nostra morte:* incontro a cui il testo latino canta: *Conveniunt fato tua munera nostro.* Dunque si può giurare che il volgarizzatore scrisse *si converranno*, o pure *si confaranno*, come porta il testo Ambrosiano. La lezione *si convertiranno* è insensata.

Siamo tuttavia nella Didone: e senza toccare il suo fratello *Pignaleone*, pag. 59 e 68, e il *fiume Menandro*

(pag. 60, mostruose lezioni che a niuno basterà mai il cuore di mettere a carico del volgarizzatore), potremmo notare parecchi altri falli regalati al Lampana dai copisti, e religiosamente dal Rigoli rispettati. Ma uno solo ne mieteremo per indi passare a campi più ubertosi. Si ponga adunque attenzione al passo che segue, pag. 64. *Allora incontanente ti si faranno incontro gli spergiuri della falsa lingua*, *e Dido*, *tel dirò*, *che allora per forza di amore fia diventa immagine della tua ingannata donna. Appariràe dinanzi a tuoi occhi* ec. A parte gli sbagli dell' interpunzione, che pur sarebbero da notarsi perchè guastano la sentenza: a parte quell' inconcepibile *Dido tel dirò*, che ha faccia di essere storpiatura di *Dido di Tiro*, lezione dal Rigoli rifiutata, ma confermata per altri codici da esso veduti, e per l' Ambrosiano, e pel normale del Riessinger: a parte il dubbio che quell' add. *diventa* sia scorrezione di *divenuta.* Arrestiamoci alle parole: *per forza d'amore.* Che dice Ovidio all' incontro? *coacta mori* (1). Dunque ponendo mille contr' uno, scommettasi alla sicura che la vera lezione si è questa: *E Dido di Tiro che allora per forza di morte fia diventa immagine della tua ingannata donna*, *appariràe dinanzi a' tuoi occhi* ec.; sentimento che Ovidio tolse a Virgilio: *Et cum frigida mors anima seduxerit artus*, *Omnibus umbra locis adero:* e del certo per diventar *ombra* bisogna prima morire.

Ma vuol egli vedere il Rigoli il brutto giuoco che

(1) *Protinus occurrent falsæ perjuria linguæ,*
Et Phrygia Dido fraude coacta mori.

Subitamente innanzi ti verranno
Del falso labbro gli spergiuri, e Dido
A morte spinta dal troiano inganno.

quel disgraziato *amore* mal letto, in altri luoghi gli ha fatto? Esamini con esso noi nel Leandro, pag. 180, il passo che segue. *Certo questo mare ene assai abbominato per amore di Helles*. Che anche qui indubitatamente debbasi leggere *per la morte*, e non *per amore*, apparisce chiaro dal testo latino *ammissa locus hic infamis ab Helle est*: traduz. litt. *Questo luogo è infame per la morte di Elle*. E *per la morte* legge il testo Ambrosiano; e ci stessero incontro mille testi, *per la morte* grideremo col codice della Critica che va innanzi a tutti, e si gabba di tutte le bestialità de' copisti, e della superstiziosa credenza di chi le abbraccia alla cieca. E per vero in qual testa fornita di buon discorso può entrare il pensiero, che l'Ellesponto sia mare *infame*, o *abbominato per amore di Elle*, sapendosi che il bell' amore di quel mare verso quella vergine fu l'annegarla? Cotesto error di lezione si cancelli adunque di nuovo dall'*Errata* del volgarizzatore, e scrivasi in quello dell' editore.

E non due volte sole cancellisi, ma la terza pure nel Paride, pag. 146, ove l'inganno di cotesto *amore* falsificato è più che mai vergognoso. Paride vantando ad Elena la nobiltà dei suoi antenati, e volendo obliquamente notare d'infamia la schiatta di Menelao sceso da Tantalo, dice:

Nec proavo Stygia nostro captantur in unda
Poma, nec in mediis quaeritur humor aquis.

Nè l'avo mio per fame ai fuggitivi
Pomi s'avventa in su lo Stige, e invano
Cerca l'acque assetato in mezzo ai rivi.

E la stampa del Volgarizzamento così: *Certo per lo mio avolo non si desidera in Inferno nel fiume Stige*

li bramosi pomi, e nel mezzo dell' acqua non si brama il desiderato amore, come desidera Tantalo l' antecessore di Menelaio. A questo terzo *amore* subentrato in luogo d' *umore*, noi in servigio dell' editore abbassiamo gli occhi, e ammutiamo — Non ha guardato al testo latino — Era tenuto a guardarvi. E ne avea forse bisogno? Quell' *amore di Tantalo* è così fuori del senno! la sua favola è così trita! L'Ambrosiano legge *liquore.*

Eccoci a un altro passo che per onore del Rigoli vorremmo dissimulare. Ma noi gli abbiamo promessa una prova della nostra stima col reputarlo degno di udire la verità; ed egli l' udrà, salvo il decoro; comunque sia per uscirne odiosa la franca manifestazione. Deianira, pag 83. *Sopra tutte l' altre cose mi giova il tuo novello biasimo, onde io sono fatta madrigna di Lidomalo tuo bastardo.*

Si noti primieramente l' errore *mi giova il tuo novello biasimo*, errore ricorso nel fine della Fedra: *Fue abbondanza di mie lagrime d' amore angosciose le quali molto mi giovano:* e in ambedue i luoghi col testo Ambrosiano e col logico si corregga *mi grava, mi gravano.* Ciò fatto, si squadri bene dal su all' ingiù l' incognito personaggio *Lidomalo.* Avvi alcuno che il riconosca? che l'abbia udito mai ricordare? che n' abbia mai letto il nome in quante carte si trovano a questo mondo? Per certo no mai: perchè costui è stranissimo parto della sacra e adorata ignoranza de' copisti, un composto di due parole mal accoppiate: l'una nome sustantivo di persona, e l' altra nome addiettivo di paese; egli è insomma il figliuolo di Iole e di Ercole *Lamo di Lidia.* E quanto sia facile il raffigurarlo, e impossibile che il volgarizzatore abbia potuto stravolgere

due nomi così distinti *Lidio* e *Lamo*, e fonderli in un solo matto vocabolo *Lidomalo*, si conosca dal corrispondente testo latino:

Una recens crimen praefertur adultera nobis,
Unde ego sum Lydo facta noverca Lamo.

Ecco, nuovo delitto, eccoti all' amo
D' un' altra putta che mi calca e fammi
A un bastardo madrigna, al Lidio Lamo. (1)

Ma se cotesto *Lidomalo* è stolta cosa, più stolta e d' assai sarà la seguente nell' Issipile. Questa misera abbandonata argomentandosi quanto può di rivocar Giasone dall' amore di Medea, e gliela rendere odiosa, gli pone innanzi la considerazione che costei gli ruba la gloria acquistata nella conquista del vello d' oro, dando altrui cagione di dire che tutto il merito dell' impresa fu opera, non già del valor di Giasone, ma degl' incantesimi di Medea, pag. 55. *E già si dice nella tua provincia che la tua prodezza fue groliosa per la cantevole arte di Medea: il popolo già lo crede. E dicono, queste non ci ha fatte il figliuolo di Enson, ma la figliuola d' Oeta di Fase, che per sua arte tondè il dosso del montone dell' oro. Ferreo Orne domanda la tua madre Alcimeda, la quale queste cose non lauda.* Prima di snidar il mostro fia bene avvertire un fallo del volgarizzatore: il quale non entrando punto nel significato delle parole latine *aliquis Peliae de partibus* (2), cioè *qualcuno della fazione*,

(1) Secondo tutte le apparenze il volgarizzatore, stretto al latino, disse *Lido Lamo*: ma per la pessima ortografia di quei tempi che attaccava continuamente una parola all' altra, in vece di *Lido Lamo* distinto egli scrisse *Lidolamo* tutto unito. I copisti appresso, secondo l' usanza del volgo, inversero l' ordine delle lettere, e di *Lidolamo* fecer *Lidomalo*. Questo insegna la critica, senza la cui guida un compilatore o editore di testi non sarà che compilatore o editore di grossolani spropositi.

(2) Di qui Dante, Par. 9. *Mostrarsi di parte*, cioè *parteggiare*.

ossia *parteggiante di Pelia*, per *de partibus* intese *della provincia*. Merita anche un colpo di frusta quel *tondè* che cangia l' impresa di Giasone in una tosatura da pecoraio. Riempiasi appresso una laguna del codice Rigoliano: *queste non ci ha fatte;* dovendosi coll' Ambr., col Riess., col test. lat. *Non haec Æsonides*, e più colla guida del buon discorso leggere: *queste cose* ec; altrimenti diventa acefala la locuzione. Senza che l' aggiunto *cantevole* è voce da sbandirsi come spuria ancor essa, non tanto perchè altri testi leggono più sicuramente *incantevole*, quanto perchè lo stesso volgarizzatore avendo poco avanti detto: *per lo solo incantevole verso t' hae preso* (es. citato dalla Crusca), non è da credere ch' egli l' abbia qui scioccamente mozzata, e fatta tale che non si trova esempio che la difenda. Sanate queste quattro piaghe, accostiamoci al *Monstrum horrendum informe ingens, cui lumen ademptum* qui accovacciato, e con l' iniziale maiuscola appellato *Ferreo Orne*. E perchè uomo nato non udì mai nominare siffatta bestia, dicasi che cosa egli è, onde nessuno se ne sgomenti. Sappiasi adunque primamente che quel *Ferreo* appiccato a *Orne*, e diviso con un solennissimo punto fermo da *oro*, è appunto un addiettivo proprio di quell' *oro*, ma storpiato dalla nefanda buaggine dei *Menanti*, che fecero *Ferreo* di *Frisseo*: sproposito che, come già notammo, ha quattro volte ingemmata l' edizione del dotto nostro Accademico, e brillò fino dalla prima compilazione nel Vocabolario; nè mai alcuno dei suoi tanti riformatori si ardì rimuoverlo dalla nicchia in cui l' Inferigno l' adagiò (v. *Ferreo*). Sappiasi che non solamente l'add. *Frisseo*, ma ben anche il suo radicale *Frisso* e dal Vocabolario e dal Rigoli è stato svisato: perchè quello ne ha fatto un *Frisio* (v. *Velluto*), e

questi un *Frico*, pag. 180. Sappiasi finalmente che quell'ineffabile *Orne* che nulla ha che fare con *Ferreo*, a cui è stato inchiodato, nè con *Frisio* nè con *Frico*, è un insano composto dell'avverbio *Or* tronco, e della particella pronominale *Ne*. Si spacchi adunque con un semplicissimo spazietto ortografico la bestia *Orne* per mezzo, e richiamato il testo alla corretta lezione dicasi: *tondè il dosso del montone dell'oro Frisseo. Or ne domanda* ec; poi si faccia giudizio se dando noi al Rigoli rispettosamente la colpa di aver guaste in più luoghi le sane lezioni di cotesto Volgarizzamento, e cresciutine sconciamente i difetti, ci siamo partiti dal giusto, dall' onesto e dal vero. Se taluno per giudicarne a tutta ragion veduta, desidera sotto l' occhio anche il testo latino, eccolo intero colla solita traduzione.

Atque aliquis Peliae de partibus acta venenis
Imputat, et populum, qui sibi credat, habet:
Non haec Æsonides, sed Phasias Eëtine
Aurea Phryxeae terga revellit ovis.
Non probat Alcimede mater tua: consule matrem.

E tal che al tuo valor non presta fede,
Parteggiante di Pelia, opra di reo
Incanto il tiene, e dice (e v' ha chi 'l crede):
Non fu Giason, ma fu dell' Eeteo
Rege la figlia che fe' l' alta preda
Dell' aureo tergo del monton Frisseo.
Alla tua madre il chiedi, ad Alcimeda
Che se n' attrista ec.

Ma perchè gli errori piovono da tutte le bande, e il farne a tutti il commento sarebbe e per noi e pe' lettori una troppa noia, con altra legge e consiglio

governeremo il resto del presente *Errata Corrige*, distribuendolo, giusta il consueto di tutte le stampe, in due colonne con brevi note dimostrative, ove l'uopo lo chiederà: avvertendo che a quei soli errori avremo la mira, de' quali a noi parrà in colpa il solo editore.

Nè già saremo sì grossi di porgli in conto di sbagli *le giovane e le nobile donne*, *la porpore*, *le falsi arme*, *le erudele battaglie*, *in quale terre*, ed altre della stessa famiglia. L'autore del Volgarizzamento nel *prolago* della Fedra protesta d'averlo fatto *in volgar fiorentino*: e ciò basta a giustificare il Rigoli dell'aver tenute salde queste lezioni. Gli amplissimi privilegi di quel gentile dialetto non ci sono tanto nascosi da ignorare che notabilissimo, ed anche per gli esempi di messer Giovanni, innocentissimo è quello di accordare il genere maschile col femminile, e il numero del meno con quello del più. Sappiamo ancora che coteste formole di parlare dagl' Ierofanti della lingua eleganze si appellano e leggiadrie; e leggiadrie ed eleganze noi le terremo e rispetteremo, solo che il Salviati non voglia che esse facciano parte della *pura favella efficacissima e piena di gran vivezza*; nè siaci tolto il dire che nel volgare grammaticato sono spropositi.

Come grazie particolari del più leggiadro degl' italici dialetti sien dunque perdonate da noi quelle irregolari favelle: e col *veniam petimusque damusque vicissim* perdoni a noi chi le parla se nell' idioma stretto da regole le teniamo in conto di solecismi. Per gli stessi riguardi rimarremoci dal toccare quell' altre, *a te ti manda salute*, *mi comandòe a me*, e le simili, col pericolo che mettendole parimenti nel novero dei solecismi, *la bella scuola* non gridi che anche queste son vezzi.

ERRATA		CORRIGE
Pag.	2. Penelope ti mandò questa lettera nella quale ti pregò che tu torni	. . . ti manda . . . ti priego ec. (*a*)
,,	3. la morte di Tritolamo	la morte di Tlepolemo (*b*)
,,	4. andasti per la schiera per le acque d' Ismaro	. . . con li cavalli d' Ismaro (*c*)
,,	5. già la frigida terra germuglia ingrassata	già la Frigia terra ec. (*d*)

(*a*) Il codice Ambrosiano, conforme al testo latino *mittit*, legge: *ti manda . . . ti priego*: e *ti manda* e *ti priego* legge il codice della Logica. Com'è possibile che Penelope dica: *ti mandò questa lettera*, se la lettera non è ancor fatta? *Ti pregò che tu torni* in buona gramatica è solecismo di sintassi; del quale il volgarizzatore per la detta ragione esce innocente.

(*b*) Test. lat. *Sanguine Tlepolemus* ec.

(*c*) Test. lat. *Dictus es Ismariis isse per agmen equis*. Di questo error madornale avevamo già fatto cenno, e promesso di mostrarlo tutta colpa del testo normale del Rigoli; e la dimostrazione ne la fa l' Ambrosiano che legge *co' cavalli*, e il testo che servì di norma alla stampa del Riessinger. Così quel povero diavolo (parlo del volgarizzatore) rimane assoluto della brutta accusa d' avere piantato in mezzo al mare di Tracia l' accampamento dei Greci.

(*d*) Test. lat. *Luxuriat Phrygio sanguine pinguis humus*. L'Ambrosiano pure col Riessinger *terra Frigia*. Se la farai *terra frigida* con quello del Rigoli, bei germogli che n' usciranno!

Errata		Corrige
Pag.	5. io manderei incontra e per te e contro alli miei desiderii	io mi adiro contro alli miei desiderii (e)
"	6. forse nuovo diletto lo riceve	. . . lo ritiene (f)
"	ib. le avarissime e rapaci mani di Eurimaco e di Alciono	. . . d'Eurimaco e di Antinoo (g)
"	7. Certo non ch'altri . . . t'ardiscono di farti danno	. . . si ardiscono ec.
"	ib. Certo noi non ti potemo di ciò atare	. . . non ci potemo ec.
"	14. Certo noi troveremo bene chi reggerà la misera Tracia	. . . l'armifera Tracia (h)
"	ib. se il nostro mare sentissero li tuoi remi	. . . sentisse ec. (i)

(e) Test. lat. *Irascor votis, heu levis! ipsa meis.* L'Ambrosiano e il Riessinger, *m' adiro*. Il *manderei* del Rigoli colla strana superfetazione *incontra e per te*, è lezione al tutto priva di senso, e merita essa pure d'esser *mandata* . . . .

(f) Così li soli due testi che n'è dato di consultare, l'Ambrosiano e il Riessinger, e così la Critica su le sicure orme del latino: *jam te tenet altera conjux Forsitan.* Un *diletto che riceve* ossia un *diletto ricevitore* è favella che non s' intende nè manco dai gabellieri.

(g) Test lat. *Eurimachique avidas Antinoique manus.*

(h) Test. lat. *Armiferam Thracen qui regat, alter erit.* Così l'Ambrosiano col Riessinger: e *armifero* è vocabolo di bel conio e degno di essere ben accolto nel Vocabolario accanto ad *armigero* suo fratello.

(i) I remi che sentono il mare, e non il mare che sente i remi, è locuzione simile a quel *diletto ricevitore*. I nostri due testi hanno *sentisse*. Immediatamente dopo *sentisse* osserva di grazia il volgarizzamento del

Errata	Corrige
Pag. 18. capitò a Lerne nel contado di Troia	capitò a Lirnesso ec. (*k*)
,, 21. ciò furono dieci vascelli di bronzo lavorato	. . . dieci vaselli ec. (*l*)
,, 22. tutte queste cose erano a me senza memoria	. . . erano a me fuggite della memoria. (*Ambr. Riess.*)

verso *Jam mihi jam dicar consuluisse meis* — *Io direi alla mia gente ch' io saviamente mi fossi consigliata:* che è una delle mille gemme messe da parte.

(*k*) *Lerne* o *Lerna* in luogo di *Lirnesso* è sbaglio replicato anche nella Briseide, pag. 21, *le belle fortezze di Lerne:* lat. *Lirnessia maenia*. Non pare discreto il sospetto che il volgarizzatore abbia potuto confondere una palude di Argo con una città della Troade. Ma siasi a chi più vuolsi, l' errore dovevasi castigare: e noi scriveremo sempre sulla ragione dell' editore quei falli ch' egli era tenuto a vedere e notare, e non ha notati nè veduti.

(*l*) Test. lat. *Viginti fulvos operoso ex aere lebethes.* Che il volgarizzatore abbia tradotto *viginti* per *dieci*, difficilmente si crederà. Ma in quanto ai *vaselli* cangiati in *vascelli*, e ciò che più monta, *vascelli di bronzo*, giuriamo che questa è opera dei *Menanti:* nè altri che l' immensa lor mellonaggine potea fare di dieci bacini da lavare le mani, dieci navi di linea, e tutte di bronzo. Or vedi quanto la marineria inglese è ancora in qua dalla greca. Non tutti i *Menanti* però somigliano quello del Rigoli. Sono bestie sovente anche quelli dell' Ambrosiano e del Riessinger: ma qui essi sono uomini, e hanno *vaselli*.

Errata	Corrige
Pag. 24. la quale cosa hae udita: ma a te è manifesto	. . . hoe udita ec. (*m*)
,, 31. Elli adunque t' infiammi com' elli infiamma me. Ama, e io che te amo perfettamente ec.	. . . t' infiammi com' elli infiamma me amante. E io che te amo ec.
,, 32. le mie suore, e io assai l' avemo bene seguite	la mia suora (*Arianna*) e io ec.
,, 34. E Adon amòe Cinzia	E Adon amòe Citerea (*n*)
,, 37. Minos re di Grecia	Minos re di Creti.
,, 38. priego le dolci Lamine	. . . le dolci Lammie.

(*m*) Test. lat. *Res audita mihi; tibi cognita.*

(*n*) Il Rigoli nella Tavola degli esempi citati nel Vocabolario alla voce *Fogliuto* registra egli medesimo questo passo colla retta lezione degli Accademici: *Adone amòe Citerea.* (L' Ambrosiano e il Riessinger leggono *Venus*). Nulladimeno non si fidando alla Crusca, egli ha data la preferenza alla lezione *Cinzia*: tanta è la sua fede al testo da lui prescelto: fede sì religiosa ed invitta, che nel Paride sopra i versi *Et comitum primas Clymenen Æthramque tuarum Ausus sum blandis nuper adire sonis*, correndo due diverse lezioni, l'una *Con lusinghe parlai a Climena*, e l'altra *Coll' unghie parlai a Climena*, egli ha preferita questa a quella, ed ha stimato meglio che Paride parli alle cameriere di Elena *colle unghie* che *colle lusinghe*. Il che era da notarsi acciocchè niuno si maravigli di *Adone amante di Cinzia.*

Errata		Corrige
Pag. 49.	Giansone nipote del re Pelleo di Tessaglia quando andava a conquistare il tosone dell'oro nell'isola di Lemmos	Giasone nipote del re Pelia quando ec. capito nell'isola di Lenno (o)
" 56.	dall'onde di Grecia ne' paludi di Scizia	dall'onde di Tracia ec. (p)

(*o*) Leggendo noi altrove nel corso di questo libro *Giasone* e *Lenno*, a ragione si pongono qui come sconciature de' copisti *Giansone* e *Lemmos*. Giudichiamo bensì sbaglio del volgarizzatore l'aver messo *Pelleo* in luogo di *Pelia*, personaggi troppo diversi; nè sappiamo lodare la Crusca di aver portato nel Vocabolario questo error di persona (v. *Tosone*), e storpiato anch' essa due volte l'eroe del vello d'oro, qui *Ianson* e altrove *Giansone* in armonia col Rigoli (v. *Covertato*). Diranno: Cotale è la profferenza del volgo. E noi risponderemo: Relegate adunque al Vocabolario di Gualfonda queste stolide profferenze, e finiscasi di contaminarne quello dei dotti, che destinato ad insegnare la lingua con cui s'ha da ornare il pensiero nelle scritture, non quella con cui si corrompe, deesi separare dal volgo: e farebbe ora di mettersi nelle vie della ragione. Ma il guasto maggiore della lezione seguíta qui dalla Crusca e dal Rigoli si è la indubitata ommissione del verbo *capitò*, o di altro simile: senza cui Giasone va alla conquista del vello, non già nella Colchide, ma nell'isola di Lenno, e tuttoquanto il periodo rimane sospeso. L'Ambr. e il Riess. leggono *arrivò*.

(*p*) Test. lat. *Illa sibi Tanai, Scythiaeque paludibus udae Quaerat... virum.* L'Ambr. pure: *di Tracia.* Che ha qui che fare la *Grecia* colla *Scizia?* Non

Errata	Corrige
Pag. 73. Quando mi sposai a te la mia età a alcuno non noceva	. . . la mia teda ec. (*q*)
,, 75. Continuamente le manifeste guance sono battute	. . . le mie meste guance sono bagnate. (*r*)
,, 80. E la detta Giuno . . . molto aggrada	e alla detta Giuno ec. (*s*)
,, 82. Or è questo vero non certo.	Or è questo vero ? Non certo.
,, 84. Hai tenuto il canestro delle fusa tra le fanciulle Ioniche.	. . . tra le fanciulle Meonie (*t*)

vede il Rigoli che il sentimento d' Issipile si risolve in questo: *Se Medea vuole marito, pigli un barbaro, non un Greco:* e che facendole dire: *si cerchi un marito in Grecia,* cade in una assurda contraddizione?

(*q*) Test. lat *Dum tibi nubebam nulli mea taeda nocebat.* L'Ambrosiano è con noi, e più che l'Ambrosiano la Critica. *Teda* in senso translato per *Maritaggio*, al modo latino, usa questo volgarizzatore anche nell' Issipile, pag. 57, e in senso proprio nella Medea, pag. 110. Vedi inoltre il Vocabolario.

(*r*) Test. lat. *Hument incultae fonte perenne genae.*

(*s*) Così l'Ambrosiano col Riessinger e la Grammatica.

(*t*) Test. lat. *Maeonias inter calathum tenuisse puellas Diceris.* Essendo sì chiara la scorrezione di *Ioniche* per *Meonie*, e andando per la bocca di tutti quei versi del nostro grand'Epico, *Mirasi qui fra le Meonie ancelle Favoleggiar con la conocchia Alcide*, non si può non restare maravigliati che il presente testo, scorretto qual è, siasi riportato nel Vocabolario (v. *Canestro*): molto più se si pensi che vi fu messo dal

Errata	Corrige
Pag. 87. dardi vinti nel veleno	dardi tinti ec.
" 90. Certo Ceneo il tuo padre è afflitto di povera vecchiezza	. . . Eneo tuo padre ec. (*v*)
" 99. Maccareo si fuggì cessando l'ira del biasimo delle genti	. . . cessando l' ira del padre, e il biasimo ec. (*x*)
" 100. La mia mano tiene diritta la penna, e l' altra tiene la spada	La mia mano diritta tiene la penna ec.

secondo aguzzino del Tasso, cioè l' Inferigno, che al certo meglio d' ogni altro dovea sapere quei versi. E gli fu poco il recarvelo dentro con quella guasta lezione, ma ei la fece anche più sconcia leggendo: *tra le fanciulle Iomache*. Vedi se il compilatore delle *fanciulle Iomache*, e poi l' altro che, per emendare l' errore, di *Iomache* le fece *Ioniche*, pesavano ben le parole prima di accettarle nel libro che IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE.

(*v*) Test. lat. *Oenea desertum nuda senecta premit*. Anche quest' esempio con lo stesso error di lezione è citato nel Vocabolario (v. *Povero*). Chiunque sia stato l'Accademico citatore potea egli ignorare che *Ceneo*, eroe celebre nelle favole per la sua trasformazione di fanciulla in guerriero, ed *Eneo*, padre di Meleagro, di Tideo e di Deianira, son nomi troppo noti da non potersi insieme confondere da qual siasi più meschino erudito?

(*x*) Avrebbe perduto il bene dell' intelletto chi subito non vedesse la manifesta ommissione a cui, coll' aiuto dell' Ambrosiano, abbiamo supplito.

Errata	Corrige
Pag. 104. E come si dicrolla la verga del frassino per lo trepido Noto	. . . per lo tiepido Noto (*y*)
„ 107. Ma poichè Giasone figliuolo di Enson ebbe conquistato lo ricco veglio dell'oro ec. (*prime parole del prologo*)	Da poi che Giasone ec. lo ricco vello dell'oro (*z*)
„ 108. e la infinita grazia della tua lingua	e la infinta grazia ec. (*aa*)

(*y*) Dell'essersi qui malamente letto dal Rigoli *trepido* in vece di *tiepido* ci fa chiari il testo latino *Ut quatitur tepido fraxina virga Noto*. L'epiteto *tepido* al vento *Noto* perchè soffia dalla calda parte meridionale, è continuo presso i poeti, particolarmente nel Sulmonese. Amor. l. 1 el. 4. *Tepidis verba ferenda Notis*. Ib. el. 1. *Summave quum tepido stringitur unda Noto*. Ib. l. 2 el. 8. *Carpathium tepidos per mare ferre Notos*. A queste prove aggiugni la concorde lezione dell'Ambrosiano.

(z) Questa è la prima volta che veggiamo darsi principio a un discorso col *Ma*. Nè dobbiamo maravigliarne. Uomo che ha il coraggio di ammettere per sincere lezioni *l'ira del biasimo*, e *lo ricco veglio dell' oro*, può avere pur quello di cominciar l'orazione coll'*Inoltre*, col *Quindi*, coll' *Imperciocchè*. La correzione *Da poi che* l'abbiamo dall'Ambrosiano, e dal testo che chiamasi Senso comune.

(*aa*) Test. lat. *Et decor et linguae gratia ficta tuae.*

Errata	Corrige
Pag. 109. Veramente poichè comandato ti fue navicando la tua non usata nave, tu intrasti ec.	. . . comandato ti fue navicando di volgere a Colco la tua non usata nave (*bb*)
„ 110. domare li duri colli de' fieri buoi con bomere usato	. . . con bomere inusato (*cc*)
„ 112. per le foglie dell' impacciato leccio	. . . dell' impeciato leccio (*dd*)

(*bb*) La lezione *volgere a Colco*, da noi supplita, non può essere interamente la ommessa del volgarizzatore: perchè tutte le volte che a costui si fa innanzi la Colchide, ei sempre la cangia in *isola de' Colchi.* Ma che in questa dell' editore vi sia difetto del verbo, mancando il quale, manca alle citate parole ogni appoggio, appertissimamente lo mostra il testo latino: *Iussus inexpertam Colchos advertere puppim.*

(*cc*) Test. lat. *Insolito premeres vomere colla boum.* Ogni piccola favilla di giudizio era sufficiente a conoscere che l' aratura da farsi da Giasone co' buoi incantati non era impresa da *bomere usato*. Ma quando si leggono i codici senza la lucerna della Critica sul tavolino, non bisogna più stupire di nulla.

(*dd*) Test. lat. *Est nemus et piceis et frondibus ilicis atrum.* La correzione *impeciato* è suggerita dal testo latino, aiutata dall'Ambrosiano e dal Riessinger, e sigillata dal buon senso: il quale ci fa sicuri che già non è il *leccio* che sia *impacciato*, ma il giudicio degli animali detti copisti.

Errata	Corrige
Pag. 114. e sufolando col petto corto spezzava la terra	. . . col petto torto spazzava la terra (*ee*)
„ 116. per fare te ereditano signore.	. . . ereditario signore. (*ff*)

(*ee*) Test. lat. *Sibilat, et torto pectore verrit humum.* Tutta questa frotta d' errori, che in un batter d' occhio si emendano coll' interrogare il testo latino, dimostrano apertamente che il Rigoli si è dispensato affatto da questo necessario riscontro.

(*ff*) Sull' autorità di quest' unico esempio, la Crusca ha conceduto l' onor del registro al vocabolo *Ereditano*. Ma ch' egli sia mero error de' copisti, o pure dell'Accademico compilatore che in vece di un *r* e di un *i* spuntato potè forse leggere un *n*, due ragioni c' inducono a sospettarlo. L' una che l'Ambrosiano lo smentisce leggendo *Ereditario*: l' altra che *Ereditario* e non *Ereditano* usa in altro luogo questo medesimo autore. Iperm. pag. 134. *Perchè ellino s' aspettassero di tenere l' ereditario regno del loro zio.* E se ivi così, perchè non qui similmente? Nè ci muove che ivi *Ereditario* sia aggiunto di cosa e non di persona: perchè anche in senso d' *Erede* egli è voce antica della nostra lingua, e il volgarizzatore di Pier Crescenzi, ben altro che messer Lampana, lo dimostra. Pr. 2. *Gli uomini finalmente diventano ereditarj della terra degl' iniqui.* Finchè dunque non se ne trovi altro esempio non dubbio, abbiasi *Ereditano* per voce sospetta: ch' ella viene da testi troppo ulcerati, ed è troppo facile nelle vecchie scritture il pigliare per un *n* un *r* e un *i* senza punto.

ERRATA		CORRIGE
Pag. 119.	e ti sono ora fatta vile. Ragguarda almeno li comuni figliuoli	e se ti sono ora fatta vile, ragguarda almeno ec. (*gg*)
„ *ib.*	onde io ti priego . . . che tu m' intenda il mio maritaggio	. . . che tu mi renda ec. (*hh*)
„ 121.	Nettuno stesso fa via alla sua cittade	. . . vi taglia la via ec. (*ii*)
„ 127.	Infino a tanto che tu cavaliere porti l'armi in diverso modo	. . . in diverso mondo (*kk*)
„ 131.	il peccato suole seguitare coloro che fanno il male.	il pentimento suole ec.
„ 133.	li sforzati comandamenti di mio padre scacciò da me la tremante paura	. . . scacciarono ec. (*ll*)

(*gg*) Test. lat. *Si tibi sum vilis, comunes respice natos.*

(*hh*) Test. lat. *Redde torum.* All'egregio editore non era occulta la sicura lezione *mi renda.* Ma contento di riportarla a piè di pagina, ha preferito *m' intenda :* e noi l' intendiamo perfettamente.

(*ii*) Test. lat. *Ipse suam non praebet iter Neptunus ad urbem.* L'Ambrosiano : *toglie la via*, e il Riessinger: *vi toglie la via.* Per addossare al volgarizzatore la colpa di aver detto dirittamente il contrario, converrebbe poter supporre che nel suo Ovidio il verso fosse azzoppato e privo del *non.* Ma alla luce dei due testi citati e più della Critica, troppo chiaro si vede che quello del Rigoli è mancante del verbo *toglie* o *taglia*, o altro equivalente al latino *non praebet*, e che l' articolo *la* è stato letto per *fa.*

(*kk*) Test. lat. *Diverso miles in orbe.*

(*ll*) Test. lat. *Excussere metum violenti jussa parentis.* E *scacciarono*, l' Ambrosiano e la Logica.

Errata	Corrige
Pag. 135. Ma quando venne la mattina il figliuolo di Danao annoverò gli suoi tagliati generi	Ma quando venne la mattina, Danao ec. (*mm*)
,, 138. e fae che la mia sepoltura sia soprascritto di questo piccolo verso	. . . sia soprascritta ec. (*nn*)
,, 140. Or chi è quelli che cela l' ardente amore poichè continuamente s' allumina della tua fiamma?	. . . della sua fiamma? (*oo*)

(*mm*) Test. lat. *Mane erat, et Danaus generos ex caede jacentes Dinumerat.* L'Ambrosiano va d'accordo con Ovidio, e con noi. La lezione del Rigoli, che qui fa Danao figliuolo di sè medesimo, avea prima fatta Ipermestra figliuola di Belo suo nonno, pag. 132, lin. 1. *fummo ammaestrate* (le Danaidi) *dal nostro padre Belo*, già morto. Chi sia il manipolatore di questi tanti pasticci, *scire nefas*. Sappiamo solamente che sono spropositi, a niuno dei quali è stata fatta avvertenza.

(*nn*) O pure coll' Ambrosiano: *fae che alla mia sepoltura sia soprascritto questo piccolo verso*. La lezione del Rigoli è dannata dalla grammatica.

(*oo*) Test. lat. *Lumine qui semper proditur ipse suo*. E *sua*, non *tua*, legge la Crusca (v. *Alluminare*). Ma se la Crusca ci scuopre qui un errore nella lezione del Rigoli, questa di rimando ne scuopre quattro in quella degli Accademici. Il testo da essi allegato giace così: *Ora chi è questi che celi l' ardente lume, poichè continuamente allumini della sua fiamma? (cioè, ardi)*. Dunque primo errore *questi* in vece di *quelli*: 2.° *ardente lume* in vece di *ardente amore*: 3.° *allumini* in vece di *s' allumina*: 4.° (peggiore di tutti) la spiegazione *ardi* in vece di *manifestasi*.

Errata	Corrige
Pag. 142. In prima mi ti mostrò la volante fama che il mio volto	. . . che il tuo volto. (*pp*)
,, 151. Grande ene la guerra la quale ene tra la beltade.	. . . tra la beltade e la castitade (*qq*)
,, 160. Ora vae adunque, e vantandoti racconta li primi Principi della terra Frigia	. . . li primi principii ec. (*rr*)
,, 169. il differmato amore che fue da due amanti	. . . il disfrenato amore che fue tra due amanti
,, 179. una salita d' acqua scendente	. . . d' acqua tegnente (*ss*)

(*pp*) Test. lat. *Prima fuit vultus nuncia fama tui.*

(*qq*) Test. lat. *Lis est cum forma magna pudicitiae.* L' Ambrosiano concorda col *Corrige* del pari che un altro testo veduto dal Rigoli che lo nota. Contuttociò fedelissimo egli sempre alla lezione del suo, s' è fatto coscienza di riempir la laguna, e ha lasciato che la *beltade* litighi da sè sola, non rimovendolo punto la considerazione che a far lite è forza, per lo meno, esser due.

(*rr*) Test. lat. *Phrygiae primordia gentis.*

(*ss*) E *tegnente* legge ancora la Crusca. Il Rigoli (prefaz. pag. 14) le va contro; e appigliandosi alla lezione *scendente*, dice: *questa è la vera.* E noi colla Crusca ed Ovidio gli rispondiamo che fortemente s' inganna Le parole sono di Leandro; e la sua mente è di dire che quando ei va a trovare a nuoto l' amica, gli sembra andar per discesa come acqua che corre all' ingiù; e che per l' opposto quando se ne ritorna, gli pare di andare per salita di acqua stagnante: *ad te via prona videtur: A te cum redeo, clivus inertis*

ERRATA	CORRIGE
Pag. 189. il giovane Palemone, il quale per toccare l' erba maravigliosa subitamente divenne Idio del mare	il giovane Palemone e Glauco, il quale ec. (*tt*)

aquae. Ora il paragone del suo ritorno a un' *acqua scendente* sarebbe tutto il contrario, e Leandro direbbe ad Ero un' ingiuria, come appunto gliela fa dire il Rigoli: il quale se, prima di scrivere *questa è la vera*, avesse consultato Ovidio, e meditato il concetto, e avvertito che *acqua scendente* è impossibile che risponda alla latina *aqua iners*, ital. *acqua stagnante*, *acqua morta*, o *tegnente* come spiega la Crusca, su quella lezione avrebbe scritto: *questa è la falsa*.

(*tt*) Testo lat.

Et juvenem possem superare Palaemona nando,
Miraque quaem subito reddidit herba Deum.

E il giovinetto Palemon poss' io
Vincer natando, e lui che di repente
Per virtù di miranda erba fu Dio.

Colla lezione *Glauco* l' Ambrosiano manda libero il Lampana dalla vergogna a cui l' espone il testo del Rigoli, la vergogna in un volgarizzatore d' Ovidio vituperosa di aver ignorata la favola a tutti nota di Glauco divenuto Dio marino pel tocco di certa erba maravigliosa.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 193. quando Ferreo e Elles sua serocchia	quando Frisso ec.
„ 194. Ferreo campòe e ella affogòe	Frisso campòe ec.
„ 198. E più si conviene o vergine che la Dea Diana.	E più si conviene o vergine che tu ne sia ricordevole che la Dea Diana. (*vv*)
„ 203. le fiere forze dell' amorosa vergine Diana	. . . dell' animosa vergine ec. (*xx*)
„ 205. Avvegnacchè tu possi comportare gli pericoli d' ambodue	. . . comparare li pericoli ec. (*yy*)
„ *ib.* tu dovevi credere al mio ardente amore	. . . tu dovevi cedere ec. (*zz*)

(*vv*) Test. lat. *Quod opto Te potius, virgo, quam meminisse Deam.* Noi abbiamo riempita la laguna ad ingegno. Le parole da noi supplite potranno per avventura non essere le originali del volgarizzatore; ma la laguna vi è; e cieco chi non la vede. L'Ambrosiano legge: *E più si conviene, o vergine, che la Dea Diana sia esaudita, che tu finta:* pessima traduzione, ma sufficiente a rendere indubitato il mozzamento del testo seguíto dall' editore.

(*xx*) Test. lat. *Parce movere feros animosae virginis arcus.* Non è spedito il decidere se al volgarizzatore, o ai guastatori di tutte le belle cose, i copisti, debbasi recar l' errore di *amorosa* in luogo di *animosa*. Rechisi a qual più piaccia, era debito dell' editore il notarla.

(*yy*) Test. lat. *Denique ut amborum conferre pericula possis.* Se non vorremo che siavi fallo di lezione, saremo forzati a dire che il volgarizzatore non ebbe compreso che *Conferre* qui vale, non già *Comportare*, ma *Comparare*, *Paragonare:* e alla seconda opinione ci acqueteremo volentierissimo, purchè il fallo non si disconfessi.

(*zz*) Test. lat. *Cedere debueras ignibus ipse meis.*

Questa piccola serie di correzioni (piccola a petto di quella che si tralascia) a noi sembra che sufficientemente metta all'aperto le grandi magagne del codice Rigoliano, l' uno dei tre di cui si valsero gli Accademici nella compilazione del Vocabolario. Il che vogliamo si noti onde veggasi da che fonti è derivato sovente in quella grand' opera il fiume della favella. E per certo orribile cosa si giudicheranno da ognuno che abbia intero il discorso, quelle sconce mutilazioni, quelle vaste lagune che spesse volte divorano più che mezzi i sentimenti del Sulmonese (v. il *Corrige c*, *o*, *x*, *bb*, *ii*, *qq*, *tt*, *vv*); le reliquie de' quali pur ne danno a conoscere che il Lampana o bene o male recandoli nel suo volgare, interi ve li recò. Nè si vuole ripetere quanto fosse agevole cosa al Rigoli e agli Accademici, con un semplicissimo sguardo ad Ovidio, accorgersi del vizio; e conosciutolo indubitato lavoro dei copisti, per pietà dello straziato volgarizzatore saldarne le piaghe, o almeno astenersi dall' innestarle nel Vocabolario, almeno avvertirle, onde non acquistarsi biasimo di trascurati o di ciechi.

Per la qual cosa il giudizio da portarsi del dotto uomo che *impegnatosi a farvi dei lavori*, *spianando ogni difficoltà* (pref. p. 13) per sì lunga tratta di tempo e a tutt' agio ebbe davanti agli occhi quei troncamenti, quei guasti d' ogni maniera, e non li seppe vedere, a noi sembra debba esser quello che porterebbesi d' un antiquario che fattosi ad esaminare una serie di statue di fresco disotterrate, non si accorga della mancanza del naso in quella, d' un orecchio in quell' altra, ed in altre non che d' un braccio o d' un piede, ma talvolta neppure della testa.

E che diremmo poi di questo stesso perito di antichità,

se accingendosi a restaurare quelle statue ne dispiccasse a colpi di mazza le braccia, e rappiccasse alla diritta il braccio sinistro, e alla sinistra il diritto? oppur, gittatane giù la testa, la rimettesse al rovescio, e facesse petto delle spalle come gl' indovini delle bolge dantesche; ai quali *il pianto degli occhi Le natiche bagnava per lo fesso?* Ciò che quel bravo restauratore di antiche sculture verrebbe a far col martello, l' ha fatto con punti e virgole non il Rigoli, ma il curatore della sua stampa. Nè si dica che entrando in tal campo entriamo in pedanteria. Perciocchè cotesti segni ortografici, ordinatori delle parole, e guida della mente a ben afferrare il pensiero che dentro vi è nascoso, allorchè giacciono mal collocati, stravolgono disonestamente il concetto, e facendo nero del bianco, il riducono appunto alla misera condizione di quei danteschi indovini. Quindi anche un semplice punto mal messo, anche una virgola, in certi casi, sono spie tanto sicure di ciò che si cela sotto la cupola del cervello, quanto il può essere *il Ferreo Orne* e *il coronato Re di Nenturno.*

In virtù p. e. di punti e virgole posti a casaccio abbiamo nel prologo della Didone *Cartagine diserta dai Romani, e oggi porto di Tunisi, anzi che la detta cittade fosse compiuta.* Il che porta la sua distruzione ai tempi di Dido, mille anni addietro per lo meno. Vedi di grazia la stampa: chè Cartagine distrutta prima che fabbricata è degna d' esser veduta. E accanto a questo sproposito, nato dal non avere compreso che *Tunisi* è il termine del periodo, e che quell'*Anzi* col resto è il principio del susseguente, osservane un altro (e questo di messer Lampana) molto bello: ed è che *la reina Dido ricevette Enea e il suo vecchio padre Anchise*

in Cartagine: Anchise già morto e sepolto un anno prima all' incirca nella Sicilia. Il che induce giusto sospetto che il principe dei volgarizzatori non abbia mai letto Virgilio. Questa ignoranza della storia poetica pongasi con quell' altra del prologo della Fedra sul fine ove dice che Teseo *fece scuartare Ippolito;* o pure con quella della Briseide, pag. 24, l. 6, ove volgarizzando il latino *ille ferox positis secessit ab armis*, volta: *Tideo rifiutòe l' ormata cavalleria*, ignorando che quell' *ille* non è Tideo, ma Meleagro.

Nelle prime parole della Briseide in luogo d' una *lettera dittata con grande affanno* (lat. *Littera vix bene notata*), troviamo *rapita con grande affanno Briseide.* Ivi stesso nel fine, pag. 27, *un comandare a guisa di signore* è cangiato in uno *stare a guisa di signore:* e nota bene che *Stare* quivi è in senso di *Rimanere:* lat. *Manere.* Laonde che significhi *Rimanere a guisa di signore*, il sa Dio.

Nella Laodamia in vece di un Paride *bellissimo a danno de' tuoi* (lat. *damno formose tuorum*), non il Rigoli, ma il suo curator della stampa con una stolta virgola dopo *bellissimo* ci presenta un Paride *a danno de' suoi pigro nemico.* E anche qui che significhi l' *esser pigro nemico a danno de' suoi*, il sa Dio.

Nell' Issipile, pag. 52, incontro al verso *Non ego sum furtim tibi cognita: pronuba Iuno Adfuit*, l'interpunzione della stampa giace così: *Veramente tu non mi conoscesti. Fortivamente Giuno vi fue presente.* Vedi s' egli fu giustissimo il paragone di quei danteschi indovini? Vedi se qui il sentimento propriamente

Diretro guarda e fa ritroso calle?

Ecco il matrimonio solenne d' Issipile divenuto clandestino, e Giunone, di pronuba, fatta ruffiana che di furto tien mano ai brutti mogliazzi?

Ma se ami di contemplar meglio gli strani stravolgimenti che sa fare l' errata punteggiatura, metti attenzione al passo seguente: del quale facciamo sicuro il Rigoli che il suo correttore di stampa non intese iota. Fedra, pag. 35. *E la tua madre, ch' è sì valentre giovane, lì partorì come se' tu, la quale per te sempre dovea essere onorata. Sai tu dov' ella è?* Tale, e sì complicato è il nodo d' errori in queste quattro parole aggruppati, che anche svolto e spiegato appena si crederà. Pongasi a fronte la corretta indubitata lezione: *E la tua madre, che sì valentre giovane li* (gli) *partorì, come se' tu, la quale per te sempre dovea essere onorata, sai tu dov' ella è? Teseo le mise la spada ne' fianchi* (1). Dunque

1.° Errore: l' aver riferito all' Amazzone Ippolita, madre d' Ippolito, le parole *valentre giovane.*

2.° Non avere compreso che quel *valentre giovane* è Ippolito stesso, cui Fedra s' ingegna di lusingare.

3.° L' aver fatto del semplice pronome relativo *che* un relativo ed un verbo *ch' è.*

4.° Non avere considerato che nel caso che Fedra avesse avuta intenzione di parlare d' Ippolita da gran tempo uccisa da Teseo, non avrebbe detto *ch' è*, ma *che fu:* perchè i morti non *sono*, ma *furono.*

5.° L' aver fatto del pronome *li* terzo caso, e lo stesso che *gli*, *a lui*, l' averbio *lì* senza il luogo a cui applicarlo.

6.° L'aver separata con un punto fermo *tua madre*

(1) O pure coll' Ambrosiano e il *gli partorio così valente giovane* Riessinger: *E tua madre la quale come se' tu ec.*

dall' interrogativo *sai tu dov' ella è?* lasciando in aria tutto l' antecedente.

Qui però confessiamo che la comparazione dei dannati indovini è in difetto: perciocchè noi non vediamo travolta a quei miseri che la testa: ma qui mirabilmente e testa e braccia e gambe e tutte insomma le membra sono tornate in contrario. E i mostri, che a reni davanti e viso di dietro liberamente passeggiano questo libro, son tanti che ad ogni mover d' anca ne hai qualcuno tra' piedi.

E dello spaventoso sfiguramento de' nomi proprii che diremo? Di tanti e paesi e città e fiumi e montagne ed eroi in queste Epistole nominati a pochi pochissimi ha perdonato la spietata ignoranza de' copiatori. Nel corso di questo esame abbiamo già veduto storpiato Nettunno in *Nenturno* e *Netturno*, Giasone in *Giansone*, Frisso in *Frico*, Pigmalione in *Pignaleone*, Circe in *Ciercie*, il fiume Meandro nel poeta *Menandro*, Alimone in *Iamone*, e più altri. Se v' ha chi sia vago di questa rogna, apra il libro e vi troverà Anfitrione cangiato in *Anfrione*, Titone in *Ticono*, Teucro in *Teucco*, la Scizia in *Sichia*, Piritoo in *Perotteo*, Ceice in *Ciaico*, Glauco in *Claveo*, i fratelli Amiclei, Castore e Polluce, ne' fratelli *Amidei*, Mirtilo in *Mirro*, i remi Ftii, da Ftia città della Tessaglia, in *remi Pichii*, Atreo in *Atro*, Busiride in *Busiricche*, Ganimede in *Granimede*, e cent' altri. Ma *Granimede* essendo stato registrato dal Rigoli nella *Tavola delle voci notabili*, avvertendo che *simili storpiature si conservano oggi in bocca degl' idioti, e particolarmente dei contadini*, per sì bella e forte ragione ci guarderemo dal dirlo error di scrittura; anzi ringrazieremo il dotto Accademico di averci confortati egli stesso nell' opinione

che il suo principe de' volgarizzatori realmente appartenga alla gran famiglia degl' *idioti;* poichè nella lingua degl' *idioti* e *de' contadini* volgarizza le epistole degli eroi. Preghiamo però il Rigoli d' osservare che nella stessa sua stampa parecchi di questi eroi storpiati in un luogo, si leggono sanati in un altro: il che mostra, secondo le buone regole del ragionare, che chi ha scritto correttamente quei nomi una volta, debba averli saputo correttamente scrivere anche la seconda e la terza; e che questa balzana ortografia delle stesse parole ora dritta ora torta non può esser opera d' uno stesso giudizio. Concluderemo pertanto che quei bestiali nomacci *Ticono*, *Anfrione*, *Pignaleone*, ec. da indormirne *s. Ghirigoro* e *gli Squizzeri* e *la Lerminia di Troqquato Sasso cantaca dalla Crezia* del celebre sig. Zanoni *dreco alla cantonaca 'n ia Porciaja*, son tutti reo lavoro dei *Menanti:* e diremo che l' adorare con matta superstizione siffatte colpe è delirio; il non saperle conoscere, cecità; il portarle nel Vocabolario, profanazione; e il pretendere dalla colta Italia la tolleranza dei *Nenturni*, dei *Teucchi*, dei *Busiricche*, un insulto.

Senza *i remi Pichii*, senza temer le tempeste delle *Pliade*, dell'*Artofile* e del montone *Olieno*, (pag. 183) colla sola bussola della Critica abbiamo navigato un interminabile e non mai più visto mare d' errori, lasciando a chi fosse vago di mettersi per quelle acque nuovi mondi a scoprire. Abbiamo osservato gli scogli a cui più volte ha fatto naufragio il senno degli Accademici, consacrando nel Vocabolario parecchi di quegli errori. Si è fatta la importante scoperta dell' arte critica che nella compilazione di quella grand' opera ha guidato lo spoglio dei testi inediti. Si è trovato e

determinato il grado di fede che dobbiamo prestare alla sincerità delle vecchie scritture, e agli oracoli del Salviati. Ricchi di queste buone derrate, le quali all' ultimo non ci costano che le solite incomodità dei viaggi marittimi, la nausea e il mal di stomaco, ammaniamo le vele. E fatta ad Apollo servatore, in mancanza di buoi, un ecatombe di *Menanti*, o pure di quegli oscuri volgarizzatori il cui nome mai non fu vivo, affrettiamoci di far palese liberamente il perchè abbiamo durata la noia di così lunga navigazione.

Luciano, ne' Mercenari, paragona la splendidezza dei Grandi a quei bellissimi libri che, ornati di porporina pelle al di fuori con ombelichi d'oro nel mezzo, portano nel di dentro un Tieste che mangia i suoi figli, un Edipo che giacesi colla madre, un Tereo che stupra le due sorelle. L'immagine di questi libri a bella esterna apparenza con una grande interna bruttura ci corre alla mente tutte le volte che il pensiero si ferma su le qualità del presente. E veggasi quanto corre giusta la comparazione. La sua bella parte esteriore, ossia la membrana di color porporino è *Testo del buon secolo della lingua*, *Testo citato dagli Accademici*, colla simbolica insegna a tutti gli amatori delle scelte lettere reverenda, IL PIU' BEL FIOR NE COGLIE, che è proprio l' ombelico d' oro nel campo. Aggiugni l' altro bell' intorno di fregi, l' elogio magnifico che ne fanno il Salviati ed il Rigoli; indi il fregio che supera tutti gli altri e abbarbaglia il lettore, l' attestato amplissimo dei Censori dell' Accademia; in virtù del quale concedesi all' editore *la facoltà di nominarsi Accademico Residente della Crusca*. I nomi del Ferroni, del Baldelli, del Furia sono senza dubbio incliti nomi, e come stelle chiarissime della toscana letteratura noi

protestiamo di venerarli Ma su qual libro hanno essi impresso quel sacro sigilo d' approvazione? Dicasi francamente: su gli stupri di Tereo, sull' incesto d' Edipo, su la nefanda cena d'Atreo. Nè dicasi che quell' attestato risguarda soltanto la prefazione : perchè messo da banda il molto che anche a cagione della lingua si potrebbe dire sulle misere condizioni di quel proemio, sarebbe ingiuria il credere che i valentissimi sottoscritti abbiano, in qualità di supremi censori, acconsentito che il loro nome risplenda in petto ad un libro di cui non abbiano innanzi esaminato ben bene tutto il contenuto. Ignorano essi che quella solenne testimonianza induce religioso rispetto su l' opera tutta quanta? Fa egli d'uopo avvisarli che quella eminente loro Tramoggia con quei genietti all' intorno affaccendati a girare il buratto e a separare la buccia dalla farina, sono per noi emblemi che rendono sacre le stampe che se ne fregiano; onde poi i devoti avidamente le acquistano, e con pienezza di fede le adorano, siccome carte immacolate e castissime? Come dunque han potuto quei dottissimi tollerare che in una stampa di sì gelosa natura, la nostra religione rimanga così beffata e tradita? Ciò per fermo non meritava la intera fiducia che noi sempre ponemmo nell' illuminato loro giudizio, nè il merita la venerazione degl' Italiani a tutto che esce dal sacrario dell'Accademia. Togli quell' attestato, togli quel titolo, togli la pelle di porpora che lo copre con quel dorato ombelico, niuno in tanta inondazione di pessime stampe avrebbe mosso lamento su questa: perciocchè gli errori, de' quali è tutta contaminata, son tali che non dimandano critica, ma compassione: o pure il riso di Democrito, se non si vuole il pianto di Eraclito. Lontani dall' uno e dall' altro di questi estremi,

noi avremmo desiderato di lasciar il tutto in silenzio: ma pensando ch' elle son colpe santificate, e per ciò colpe pericolose, abbiamo stimato debito di zelo e di amore verso la gentilezza di questi studi lo snidarle e metterle al sole, onde comparse in abito di virtù non facciano gabbo agl' incauti Non sono adunque gli errori del Rigoli privato uomo di lettere e per chiarezza di dottrina e per santita di costumi e per altri bei titoli venerando, che abbiano meritato che si rompa loro la guerra. Sono gli errori fatti sacri dal tribunale che avea l' obbligo di condannarli, gli errori del Rigoli Accademico della Crusca, correttore del Vocabolario, successore dei Redi, collega dei Nicolini

E in qual tempo, in quale momento quell' illustre consesso ha lasciato egli uscir del suo seno con tutti gli onori di classica purita una stampa sì gravida di peccati? Nel tempo che i suoi sapienti combattono per la dittatura della favella; nel tempo che più che mai fa mestieri dar prova di ben conoscerla, onde innanzi a tutt' altri mostrarsi degni di governarla; nel tempo che ogni piccolo fallo può torre fede all' oracolo de' governanti, é atterrare le speranze della ben guidata Riforma del Vocabolario Or viste le brutte piaghe impresse sul corpo di cotesto libro, ed impressevi da chi a tutt' uomo si adopera a sanar quelle del Vocabolario, chi sarà che alle mani di tal medicante non le tema fatte peggiori? Chi dietro ad un esperimento così infelice avrà cuore di credere che il reggimento della lingua sia commesso a' suoi veri conoscitori? Nè vogliamo noi già che dalla colpa di uno o di quattro debbasi argomentare la colpa di tutti; che fra quei tutti ben sappiamo trovarsi uomini di perfetto giudizio; e ne fanno fede le recentissime stampe di testi antichi

con ordini di buona critica castigate; le quali mal grado di qualche sbaglio promettono, nell' emendazione del Vocabolario, eccellente l'opera degli editori. Ma il metodo di condurre la nuova Riforma, cioè il metodo della prima compilazione, stabilito principalmente sull' indagine dei testi antichi, sarà egli sufficiente a ben consumare l' impresa? Noi ne lodiamo e sempre mai loderemo le emendate stampe e ristampe, col soccorso delle quali potranno agevolmente sanarsi nel Vocabolario le scorrette lor citazioni. Ma quelle tavole di tutte le nuove voci in quei codici ritrovate e notate per indi riporle nell' universale tesoro della favella, che altro sono per lo più che lingua morta per sempre? Si confessa che il gran vacuo del Vocabolario è nel linguaggio scientifico: e per adempirlo corresi a provvederne il materiale negli scritti di gente vissuta quattro o cinque secoli addietro, disperata affatto di quelle scienze alla cui parlatura vuolsi soccorrere. E non finiremo dunque noi mai di cercare la veste delle nuove idee dentro i sepolcri?

E crederemo poi col Rigoli d' aver cresciuta la ricchezza del Vocabolario recandovi dentro il *Concedammi*, il *Portimmi*, il *Rapitte*, e la *Prieta*, e la *Gnoranza*, e la *Giura* coll' *Ir* in luogo di *In?* Qual sia nelle vecchie scritture l' orribile strazio delle parole, s' è visto: quale la infinita ignoranza dei copiatori, s' è visto: quali le mutilazioni e gli scambi d' una voce per l' altra, s' è visto. E contuttociò la rettissima conseguenza che a costoro convien essere scarsi del nostro credere, ancora non pare ben entrata negl' intelletti; e si seguita ad aver fede nella castità dei testi più che in Marco e in Matteo. Perciò il Rigoli imbattutosi nelle *facelline del Matrimoncievile* (Tavola delle voci più

notabili pag. xxiii) *ingenuamente confessa che questo sì fatto passo lo tenne sospeso, non sapendo che cosa volesse significare*: di guisa che, se il caso per pietà de' suoi dubbi non gli avesse messo davanti nel testo dello Smunto *Matrimonio civile*, ci forse starebbesi tuttavia smarrito alla cerca di questo incognito personaggio Ma se il dotto uomo l'avesse chiesto alla Critica, immediatamente la Critica gli avrebbe detto che il signor *Matrimoncievile dalle facelline* per linea diretta veniva dalla gran Casa Spropositi de' copisti: e riscontrato nel testo latino *faces maritas*, cioè *faci matrimoniali*, con un salto da bambinello il Rigoli si sarebbe spinto dalle *faci matrimoniali* alle *faci del matrimonio*; e fermata questa lezione, con una scintilla del senso detto comune, avrebbe veduto che il rimanente *cievile* era una camaldolese storpiatura di *civile*; senza aver bisogno di affannarsi a consultar altri codici, ed appendere le tabelle a Minerva di non aver rotta a quel terribile scoglio

. . . . . la navicella dell' ingegno
Lasciando dietro sè mar sì crudele.

E a che fine queste amare considerazioni? Al solo fine di metterci ben addentro alla mente il principio che sì nelle stampe come nello spoglio de' testi antichi, pria di concedere il nostro assenso a ciò che si legge, fa d'uopo su le bilance del diritto giudizio attentamente pesarlo: senza la quale ponderazione veggiamo sviarsi dal vero anche gl' intelletti più sperimentati ed acuti. Chi nello svolgere le vecchie pergamene più pratico, e nelle cose della lingua meglio avvisato di Francesco Fontani, già splendore ed or pianto dell' Accademia della Crusca, anzi di tutta la italiana letteratura?

Eppure anche questo bel lume di dottrina e di senno nell' edizione del volgarizzamento di Vegezio per Bono Giamboni alcuna volta ecclissossi.

Vegezio, lib. IV. cap. 21, scrive: *Funes sunt, qui pontem de superiore parte trochleis laxant, ut descendat ad murum*: chiarissima descrizione della *Sambuca*, la quale a foggia di ponte levatoio legata all' albero della nave ammannivasi sopra di essa; e ratto che giugnevasi in vicinanza della nave nemica, si allentavano, mediante le carrucole (lat. *trochleae*), le corde, e si abbassava sopra di essa nave la macchina, onde salirvi e combattere da vicino il nemico. Bono Giamboni lavorando il suo volgarizzamento sopra un testo scorretto, che in luogo di *trochleis* portava *trochaeis*, tradusse il citato passo così: *Sono funi che il ponte dalla parte di sopra con trochei, cioè manovelle, fanno chinare*: colla quale versione l' accorto volgarizzatore, non avendo probabilmente pronti altri codici da riscontrare, diede a conoscere che non tenea per sicura la lezione *trochaeis*; e non si fidando alla nuda parola, col naturale giudizio conobbe, che qualunque si fosse, ella dovea significare macchina a ruote, ordigno volubile; onde per servire alla chiarezza del parlare, amò di spiegarla, e vi aggiunse: *cioè manovelle*. Ora però che nelle buone stampe la Critica ha emendato da molto tempo lo sbaglio sostituendo *trochleis* a *trochaeis*, (V. la bella edizione di Vegezio per lo Schwebel, Norimberga, 1767) non può non recare assai maraviglia il vedere che il Fontani nella *Tavola delle voci di Vegezio non registrate nel Vocabolario*, mostrandosi ignaro dell'emendazione, ci porge TROCHEO, *Antico strumento militare*. lat. *Trochaeus*; e facendolo disertare dalla famiglia dei *Dattili* e degli

Spondei, lo manda a quella delle *Catapulte* e delle *Baliste*.

Nella stessa Tavola ei mette RIFIUTO per *Ridotto*, e gli dà fondamento sopra il seguente esempio, p. 100: *Se non si trova rifiuto alcuno, e forte castello, in quella via, o vero luogora, facciavisi uno rifiuto rilevato e forte circondato di grandi fossi*. Incontro a cui il testo latino dice: *Si non reperitur antiqua munitio, opportunis locis circumdata majoribus fossis tumultuaria castella firmantur*. Che il Giamboni abbia traslatato *munitio* in *rifiuto*, non è possibile il crederlo. Crediamo bensì per fermo che in vece di *rifiuto* si debba leggere *ricinto* o *riparo*; e non dubiteremo di dire che se la Crusca, seguendo l' avviso del Fontani, introdurrà nel Vocabolario *Rifiuto* per *Ridotto*, e *Trocheo* per *Strumento militare*, vi avrà introdotti due mostri.

Si guarderà ancora dal porvi *Falarica* colla dichiarazione lasciatane dal medesimo valentuomo, *Arme che si ficcava in un ferro a modo di asta*: il che viene allo stesso che *Arme che si ficcava in un' arme*; o pure *Ferro che si ficcava in un ferro*. Onde crediamo sia meglio il dire col Forcellini: *Arme a modo di asta, con ferro appuntato all' estremità*. Lat. *Falarica, genus teli ad modum hastae, ferro praefixum*: e per andar più al sicuro nel definirla consulterà T. Livio, che, lib. 21, cap. 8, ne fa minutissima descrizione. Servando poi l' usanza lodevole di aggiugnere, quando puossi, all' esempio di prosatore quello di poeta, non isdegnerà di accettar il seguente ch' è dell' Ariosto, C. 40, 16.

Astolfo dà l'assunto al re de' Neri
Che faccia ai merli tanto nocumento
Con falariche, fionde e con arcieri,
Che levi d' affacciarsi ogni ardimento.

Nel qual esempio la nobilissima Accademia vedrà che s' ella nel compilare il Vocabolario avesse ben guardato dentro ai poemi dell' Omero Ferrarese (1), non v' era bisogno che comparisse Bono Giamboni a render *Falarica* vocabolo degno di essere registrato. E un altro bell' esempio ne troverà (quand' ella ai preghi di tutta Italia avrà fatta pace col Caro) nella sua Eneide lib. 9, v. 1105.

Infocato, impiombato e grave un telo
Scancò di falarica.

Dicasi altrettanto di *Tormento* nella significazione di macchina militare da scagliar pietre, palle ec., vocabolo anch' esso ben tolto ai Latini, e l' unico, a parer nostro, che nell' alta poesia possa fare le veci del prosaico *Artiglieria* Più volte l' Ariosto (Fur. C. 16, 56: C. 39, 83: C. 40, 20) e il Tasso (Ger. C. 13, 27) ne hanno fatto l' offerta alla Crusca; ma inutilmente. Ora però che il toscano Giamboni il presenta, e un Accademico di tanta autorità, come il toscano Fontani, lo raccomanda, è da sperare che le pure linfe dell' Arno gli laveranno la macchia contratta nelle torbide acque del Po, e che *il Tormento bellico* non sarà più vocabolo scomunicato.

(1) Ciò che non ha fatto la Crusca, abbiamo osato far noi compilando il catalogo dei vocaboli dell' Ariosto parte obbliati, e parte di nuova significazione con nuove forme di dire. Oltrepassano essi i seicento; e il più viene accompagnato di Note dimostrative dei fonti latini da cui il poeta trasse quella locuzione o quella parola. Nell' ultimo volume della *Proposta* ne daremo, a Dio piacendo, alcun saggio a norma di coloro che venendo dopo di noi sapranno fare meglio di noi.

Toccheremo pure un' avvertenza di molto momentò la quale da un accurato editore della traduzione di Vegezio non era da trasandarsi.

Il Giamboni fa uso stranissimo delle voci *Cavalleria* e *Cavaliere*, valendosi della prima ora in senso di *milizia*, ora di *disciplina del campo*, ora di *gente a cavallo*; e della seconda ora per *giovane descritto* e arrolato, ed ora per *uomo a cavallo*. Della qual confusione di significati nasce un garbuglio tale d' idee, che ad evitarlo rendeasi necessario con apposite note avvertire che al tempo di Bono Giamboni essendo gli eserciti composti di sola gente a cavallo, colle sole voci di *Cavalleria* e di *Cavaliere* le cose tutte della milizia venivano genericamente indicate. Fra le più curiose interpretazioni leggonsi le seguenti.

Vegezio, alludendo a un detto d' Omero, che nel quinto dell' Iliade per bocca di Minerva dice che Tideo *benchè piccolo di statura era forte combattitore*, ripete la stessa sentenza. E il Giamboni traduce: *il piccolo, s' egli è forte, assai è alla cavalleria acconcio.*

In altro luogo, ove Vegezio dice *militari gradu (al passo militare)*, il Giamboni volta: *con grado di cavalleria*: donde risulta che i pedoni hanno da correre come cavalli.

In altro luogo ei fa dire a Vegezio il contrario di quello ch'era in uso a quei tempi. Parlando del numero de' soldati ausiliari Vegezio dice: *In auxiliis minor, in legionibus longe amplior consuevit militum numerus adscribi.* E il Giamboni inceppato dalla sua solita formola volgarizza: *Nell' aiuto ha minore numero di cavalieri, e nella legione assai maggiore è usato di mettere.* E non trattasi che di pedoni: poichè i Romani considerando, come nervo dell' esercito,

la fanteria, lasciavano che gli aiuti, avendo minor numero di pedoni, s' ingrossassero di cavalli Finalmente ei muta *i* fanti in cavalieri là dove dice: *E voglio che tu sappi che una legione dieci schiere dee avere; ma la primaia dee tutte l' altre passare per numero di cavalieri.* Or l' uso di queste voci così lontane dal vero significato, in un antico scrittore doveasi egli da un moderno editore trascorrere senza rischiaramenti?

E si faccia un' altra dimanda. Il Fontani dice di aver confrontata la traduzione col testo latino. Si guardi adunque al passo seguente, lib. I, cap. I: *Afrorum dolis atque divitiis semper impares fuimus.* Volgarizzamento: *A quegli d'Affrica per persona e per ricchezza neuna volta furono pari.* Lasciamo andare quel *furono* in luogo di *fummo* (*fuimus*), onde si altera la sentenza: perchè il *fuimus* di Vegezio si riferisce ai Romani, e il *furono* del volgarizzatore va a cadere su gli Spagnuoli: il che potrebbe indurre sospetto che siasi o scritto o letto *furono* in vece di *fummo*. Chieggasi solamente se paia al Fontani che a *dolis* risponda bene *persona*. A noi no per sicuro. Bensì osservando che la voce *dolus* nel latino ha doppia significazione, e potendo il volgarizzatore aver letto in Festo che *dolus* usavasi anche nella buona a segno che senza l' aggiunto di *malus* non acquistava la rea, inchineremo a credere che il Giamboni abbia scritto, non per *persona*, ma *per senno;* chè *senno* non solamente risponde bene al *dolus* de' Latini in buona significazione, ma nell' italiano ha di più il pieno valore di *Astuzia* e d'*Inganno.* V. il Vocabolario, *Senno* §. v.

Prende erro poi il Fontani allorchè nella *Tavola delle voci di Vegezio, o de' nuovi lor sensi non registrati nel Vocabolario*, ei pone *Gatto*, *strumento*

bellico da percuotere le muraglie; SIGNIFERO, *colui che porta l' insegna*; CAGIONE *per Occasione*, AGUSTO V. A *per Augusto* ec Di niuna di coteste voci, con sua pace, ha difetto nel Vocabolario: che anzi vi si leggono tutte con le stesse dichiarazioni. E se la sola *Signifero* vi sta senza esempio, non per questo è da porsi nel ruolo delle obbliate: chè allora le voci di questa risma sarebbero senza numero. Fra le quali il Fontani (Tav. Sec.) segnando anche MINISTRA *fem. di Ministro*, non solamente corre in errore, ma, ciò che desta più maraviglia, apertamente dimostra che egli ignorava il metodo saviamente praticato nella compilazione e ordinamento del Vocabolario, il metodo cioè di portare i sustantivi femminili sotto il reggimento dei maschili, allorchè quelli nascon da questi, e passando dall' un genere all' altro non mutano che la desinenza. Cercavi p e. posti per tema i sustantivi femminili *Messaggera*, *Cameriera*, *Tiranna*, *Fanciulla*, e mill' altri di simile generazione, e sarà indarno la tua ricerca. Ma vedi *Messaggero*, *Cameriere*, *Tiranno*, *Fanciullo*; e quei femminili ti verranno innanzi con buona mano d' esempi Se il Fontani prima di dire *vocabolo omesso* il sust. *Ministra*, avesse letto l' articolo di *Ministro*, vi avrebbe subito incontrato *le due ministre del mondo*, del Boccaccio; e *la ministra dell' alto sire infallibil giustizia*, di Dante.

Or quando i più scaltriti nelle materie della lingua, e i creduti più abili alla riforma del Vocabolario si palesano ignari delle leggi colle quali ei fu compilato e ordinato, il pubblico potra egli fidarsi del lavoro che vi fara l' Accademico riformatore che piglia per nomi proprii mitologici gli avverbi e le particelle, e manda Giasone a *conquistare il vello d'oro*

nell'Isola di Lenno, e mena via i cavalli di Reso per *le acque dell' Ismaro?* E in opera di tanta lena e pericolo, in opera che dimanda il concorso di tanti ingegni e tant'occhi, verrà egli lodato il rifiuto dell'amichevole confederazione a cui l'Istituto Italiano sotto alti auspicii invitava i reverendi custodi della favella? Certo la fiducia di poter soli ciò che in tanta varietà di linguaggi il saper collettivo di tutta Italia a stento potrebbe, è fiducia di animi valorosi, e delle proprie forze ben consapevoli, la fiducia insomma dei forti che sdegnano la compagnia dei deboli. E noi deboli veramente amiamo di credere che i ritrosi a confederarsi non avran bisogno d'aiuti, onde condurre a lieto porto l'impresa. Nulladimeno pensando che la più importante parte della Riforma del Vocabolario riguarda la parlatura scientifica, per la quale uscendo dei fioriti campi dell'amena letteratura convien mettersi nei rigorosi sentieri della filosofia e al tutto dividersi dal parlare della moltitudine, ei parea che l'ossequioso, liberale, sincero e fratellevole invito di tali che da questo lato, senza nota d'orgoglio, potrebbero reputarsi più atti a dar legge che a riceverla, non fosse da gittarsi dopo le spalle. E che? L'Istituto Italiano aspirava egli forse con torte mire ambiziose a sopraffare gli Accademici? Oltraggioso sospetto! e non degno di ben sicure coscienze! L'Istituto non chiedea che fratelli e consorti alla nobile sua fatica. Per adimarli forse e balzarli dal primo scanno? Anzi per confermarveli, e senza disputare se quello scanno a dritto o a torto fosse occupato, al cospetto di tutta la nazione onorarli come capitani, e quasi servirli: purchè l'alto fine di emendare i vizi del Vocabolario, e fermare il linguaggio delle scienze e delle arti si conseguisse: lasciando al

supremo intendimento del pubblico il giudicare se il governo della lingua convengasi a chi meglio la parla o a chi meglio la scrive; a chi la prende corrotta, irregolare, variabile dalla bocca del volgo, o a chi purgata, illustre, sicura la raccoglie nel consorzio e nelle carte immortali degli uomini addottrinati e civili. Che dovea, che potea egli dunque fare di più? Con abbiette frasi di servil dipendenza disonorar quell' invito? Il sentimento della propria dignità a chi lo fece nol concedea, nè il comportava la gentilezza degl' invitati. E al presente chi ha scorsi gli Atti dell' Accademia, non ha bisogno gli si spiani a qual fine si toccano di necessità queste cose.

Dirà il resto l' *Errata Corrige* che abbiamo ardito di stendere sopra un libro con tanta solennità fatto classico dalla Crusca. Nell' avvisare gli altrui errori non abbiamo dimenticato che altri può fare larga messe dei nostri; e la faccia. Ov' è l' intelletto che non ne pigli? E chi vorrà disperarsene e gittarsi nel pozzo per la vergogna, quando un Fontani *abbassa i ponti co' trochei*, e *circonda di grandi fossi i rifiuti?* Ciò valga a consolazione di noi, non meno che dell' egregio Accademico che ha dato la *corona reale* ai Tritoni, e parla alle cameriere di Elena *colle unghie*.

NOTA ALLA PAG. 26.

Qual fosse l' animo dell' antica Accademia della Crusca verso il Tasso pur dopo ottanta e più anni di persecuzione, e come a spegnere la vergogna di quella guerra fu necessario interporre l' autorità superiore, veggasi dalla lunga lettera che Ottavio Falconieri, Accademico della Crusca egli stesso, e uomo di molto senno e dottrina, in data dei 15 ottobre 1663 *ne scrisse a Leopoldo Principe di Toscana* (1) *: esortandolo e supplicandolo con belle ed eloquenti ragioni a finir quello scandalo, coll'obbligar l' Accademia a rendere finalmente al Tasso la dovuta giustizia, e a placare lo sdegno di tutta Italia, ammettendo nel catalogo delle opere classiche* almeno la Gerusalemme e l' Aminta. *Perciocchè la setta di quelli (dicea il Falconieri)* che stimando non essere vero Accademico della Crusca colui che non è della schiera dell' Infarinato, ed in conseguenza inimico del Tasso, non vogliono in conto alcuno udir mentovare non che commendare le opere di Torquato; *quella setta, dico, era ancor viva e potente: a tale che quel gentile avvocato del Tasso avea per certo che le sue forti ragioni a vincere quel partito* senza il patrocinio di S. A. sarebbero di niuna stima e valore.

Il Ginguené facendo menzione di cotal lettera del Falconieri nella Biografia universale che pubblicavasi nel 1815 a Parigi, lasciò scritte queste gravi parole : En lisant les excellentes raisons qu'il donne au Prince tant en son nom qu'au nom du Cardinal Pallavicino, ce qui frappe le plus c'est, qu'a cette époque il eût encore besoin de les donner.

Che la fazione accanita contra il Tasso dopo tanti anni tuttavia persistesse in quel folle proponimento raccogliesi anche da una lettera del Magalotti che di quei medesimi tempi così ne scriveva al Can. Apollonio

(1) *Ex Codice Bibliothecæ Sanmichelianæ n.* 1659. *p.* 509.

Bassetti (1).: Essendo stato ricercato da qualche amico di dir alcuna cosa in proposito del Vocabolario, ho già dato all' Abate Strozzi un cenno assai libero dei miei sentimenti. Il primo toccante il citare o non citare il Tasso: il quale vorrei citare senza metterla neppure in discorso: essendo questa una cosa che oltre all'esser giusta è anche da farla per incetta, mentre ci racquista subito l'affetto, la parzialità e la venerazione della metà dei letterati d' Europa: *e potea dire di tutti.*

Non si misuri adunque dalla discrezione e gentilezza dei moderni Accademici quella dei trapassati; e mentre ognuno di noi è sicuro che a dì nostri nè il Magalotti nè il Falconieri avrebbero bisogno di perorare la causa del Tasso, non ci sia vietato il dire che nella compilazione del catalogo dei classici autori dominarono le passioni; e che quella gran colpa dell' Accademia fu in parte espiata piuttosto per forza che per nobile pentimento. Sia anche permesso l' aggiugnere che se quell' invidioso catalogo non è stato ancor riformato, poco rileva. Il bel secolo delle scomuniche è passato; e la imparziale ragione d'accordo col generale consenso dei dotti, gridando con Giove Tros Rutulusve fuat nullo discrimine habebo, *al presente dirige con altre norme il giudizio degl' Italiani sul merito degli scrittori.*

FINE.

(1) *Magal. Lett. Fam. vol. II. lett.* 24.

	Errori	Correzioni
Pag. 53 (*gg*) l. 1	*comunes*	*communes*
„ 56 (*tt*) „ 3	*quaem*	*quem*
„ 61 „ 29	l'averbio	l'avverbio
„ 64 „ 5	am-maniamo	am-mainiamo